



Ministero per i Beni e le Attività Culturali



SOCIETÀ ITALIANA PER IL PROGRESSO DELLE SCIENZE



Ministero per l'Istruzione l'Università la Ricerca



Alma Mater Studiorum Università di Bologna
Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali
Dipartimento di Storie e Metodi per la Conservazione dei Beni Culturali

A T T I



11 giugno 2010 – ore 10
Accademia Nazionale dei Lincei
Via della Lungara, 230 - Roma

a cura di
Salvatore Lorusso

I n t r o d u z i o n e

Maurizio Cumo

Presidente Società Italiana per il Progresso delle Scienze

La Società Italiana per il Progresso delle Scienze (SIPS) è una ONLUS di utilità sociale ed ha per scopo di promuovere il progresso, la coordinazione e la diffusione delle scienze e delle loro applicazioni e di favorire i rapporti e la collaborazione fra i cultori di esse collegando il mondo della cultura e della ricerca scientifica al mondo degli operatori tecnici ed economici.

La SIPS, sorta nel 1839 a Pisa ed eretta in ente morale nel 1908, ha celebrato nel 2007 all'Università di Parma il centenario in un contesto certamente diverso da quello in cui il matematico Vito Volterra 100 anni prima si era adoperato per costituirla. In tale occasione si è svolta la LXIX Riunione della SIPS sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica sul tema: "Il progresso delle Scienze in Italia. Risultati, sviluppi e prospettive per una organizzazione razionale della ricerca". Si può riassumere l'obiettivo del convegno riportando uno stralcio tratto dal commento del Presidente Onorario della SIPS prof. Carlo Bernardini nella rivista di informazione della SIPS "Scienza e Tecnica": «La frantumazione e dispersione dei saperi, la pluralità e diversità dei linguaggi e dei problemi specialistici non implicano affatto l'incompatibilità degli interessi scientifici. Anzi, questa è una occasione in più per creare dei ponti che colleghino le varie scienze come già avviene in alcuni settori (bio-medicina, bio-chimica, bio-fisica, geofisica, chimico-fisica, ecc.) da molti decenni e con risultati davvero entusiasmanti».

Fra i numerosi convegni e tavole rotonde a livello nazionale e internazionale organizzati nel corso degli anni, si ricorda, in quanto svoltosi nello scorso 2009 e direttamente collegato al tema del presente Incontro, il Convegno "Università e Ricerca" organizzato dalla SIPS in collaborazione con l'Accademia dei XL, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e con la partecipazione del Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca On. Gelmini. Nel suo intervento conclusivo, fra i vari aspetti trattati, il Ministro ha illustrato l'azione del Governo riguardo alle Università italiane e alla ricerca, le prospettive e le iniziative programmate (tra cui la realizzazione del G8 delle Università e del G8 degli Enti di ricerca), gli investimenti in ricerca, la nuova regolamentazione della valutazione (Agenzia della valutazione), la promozione delle sinergie tra università e impresa. Si è in definitiva fatto presente che occorre realizzare una politica complessiva più "reattiva" per marcare una significativa presenza della ricerca italiana all'interno dello Spazio Europeo della Ricerca (SER) per una circolazione effettiva del sapere e dei ricercatori ed il varo di iniziative tecnologiche congiunte.

Rilevanti sono i servizi resi dalla SIPS in tale settore con l'organizzazione di riunioni e giornate di studio incentrate su tematiche concernenti l'analisi delle cause e delle conseguenze di lungo termine relative alla evoluzione di parametri fisici del mondo (popolazione, produzione alimentare, produzione industriale, inquinamento, energia ed uso delle risorse) nonché di problematiche connesse alla scienza per la tutela dei beni culturali ed ambientali, di grandissima importanza per il nostro Paese, in riferimento alla loro unicità, specificità, irriproducibilità, di cui ampie testimonianze sono rintracciabili negli Atti delle sue assise e nella monumentale opera in sette volumi "Un secolo di progresso scientifico italiano (1839-1939).

Sin dal settembre 1967, a Siena, nel quadro dei lavori della XLIX riunione, la SIPS – con il simposio "La scienza al servizio della conservazione del patrimonio artistico-archeologico e bibliografico: situazione e prospettive" – avvertiva l'esigenza di un'azione interdisciplinare fra la "scienza della conservazione" e tutte quelle altre scienze che erano interessate al settore. Consapevole, quindi, della fondamentale importanza dei Beni Culturali ovvero di tutto ciò che costituisce testimonianza materiale della nostra civiltà, la Società Italiana per il Progresso delle Scienze ha svolto la sua attività con pubblicazioni sul suo mensile di informazione "Scienza & Tecnica" inerenti alle suddette problematiche, ma anche con appuntamenti cadenzati sul ritmo di incontri interdisciplinari sul tema "Beni Culturali" fra i quali il più recente relativo alla Giornata di studio: "Le scienze storiche, giuridiche e tecnico-sperimentali per la conservazione dei beni culturali" svoltasi a Rimini nel maggio 2005, nella quale esperti nazionali e internazionali hanno sottolineato quanto sia fondamentale l'interdisciplinarietà nel settore dei beni culturali.

In tale attività si inquadra questa Giornata di Studio: "Presentazione dei volumi della Collana I Beni Culturali e l'Ambiente". Ne è fondatore e direttore il prof. Salvatore Lorusso, ordinario di "Chimica dell'ambiente e dei beni culturali" presso la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali Alma Mater Studiorum, Università di Bologna, già vicepresidente della Società Italiana per il Progresso delle Scienze e attualmente Componente del Consiglio di Presidenza della stessa.

I 20 volumi della Collana, edita prima da Bulzoni Editore (Roma) e poi da Pitagora Editrice (Bologna), in un intervallo di anni fra il 1992 e il 2010, abbracciano la intensa attività didattica e di ricerca del prof. Lorusso nell'ambito di numerose e complesse problematiche del particolare settore, fornendo un completo patrimonio di puntuali e chiare informazioni, delucidazioni e descrizioni sugli aspetti di carattere chimico, fisico, analitico, economico, sociale, mercantile e sperimentale. Ritengo che gli studiosi di estrazione e formazione sia storico-umanistica che tecnico-sperimentale, gli operatori nonché i "formandi" nel settore dei beni culturali e ambientali, debbano essere particolarmente grati al prof. Lorusso per questa sua opera così completa e ponderosa. Penso, inoltre, che la presenza oggi di personalità così rappresentative del mondo accademico, scientifico e ministeriale, i cui interventi seguiranno a questa breve presentazione, ne siano un valido riconoscimento.

I n t e r v e n t i

Salvatore Lorusso

Alma Mater Studiorum Università di Bologna

Con la collaborazione di Andrea Natali, Chiara Matteucci, Filomena Volpe

- Alcune considerazioni iniziali

Vorrei rivolgere il saluto ai presenti ed il sentito ringraziamento ai relatori per aver accettato di intervenire alla “Giornata di Studio: Presentazione dei volumi della Collana I Beni Culturali e l’Ambiente” organizzata dalla Società Italiana per il Progresso delle Scienze insieme con il Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca, il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali e il Dipartimento di Storie e Metodi per la Conservazione dei Beni Culturali Alma Mater Studiorum Università di Bologna.

I volumi che compongono la Collana, in verità, ripercorrono i miei anni dal 1990 al 2010 presso le Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali delle Università della Tuscia-Viterbo (cronologicamente prima Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali in Italia) e poi di Bologna, e si riferiscono alla mia attività didattica e di ricerca nel settore dei beni culturali e ambientali. Al riguardo vorrei esporre inizialmente alcune brevi considerazioni collegate ai contenuti.

A) La prima fa riferimento alle Linee guida per la valutazione della ricerca. Qualità, rilevanza, originalità, innovazione, internazionalizzazione: sono questi i cinque obiettivi fondamentali indicati nelle Linee guida per la valutazione della ricerca, elaborate qualche anno fa dal Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca e attualmente riprese dal MIUR: infatti, con non poca difficoltà, si sta disegnando in questi mesi un piano nazionale della ricerca avviato dal Ministro Gelmini e proiettato fino al 2013, assieme al riordino degli enti di ricerca. Il piano dovrebbe servire per stabilire che cosa fare e come operare. I mali ormai sono noti: in sostanza, in Italia, non si fa ricerca nel pubblico e nel privato quanto sarebbe necessario e ciò che esiste di nuovo proviene da nicchie: quindi il limite dell’Italia nella politica della ricerca è nella sua capacità di fare sistema.

Il concetto è sintetizzato nel documento che è stato approntato al riguardo, in cui si fa presente che l’intensità dell’attività di ricerca in Italia non è allineata a quella dei principali Paesi industrializzati occupando nelle statistiche internazionali il 28° posto.

Il piano parte con l’affermazione che bisogna trasformare il sapere in economia e, per far questo, si assegna un valore strategico alla collaborazione pubblico-privato, sottolineando che la ricerca deve essere orientata ad applicazioni economiche e sociali. Il documento identifica sette priorità: energie alternative, energia nucleare, agricoltura-ambiente-salute, made in Italy, patrimonio artistico culturale, mobilità sostenibile, aerospazio.

Il riallineamento del nostro Paese è affidato all’introduzione di criteri e metodi di valutazione: ovvero un sistema oggettivo e affidabile in grado di migliorare il collegamento istituzionale fra:

- risultati della valutazione
- selezione dei progetti
- allocazione delle risorse

Ciò deve, quindi, interessare l’intera comunità scientifica: università, enti di ricerca, mondo produttivo ovvero imprese ovvero territorio

B) Una seconda considerazione si riferisce, in particolare, al settore dei beni culturali.

Sin dalla Istituzione nell’A.A. 1989-90 della prima Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali presso l’Università della Tuscia – era Rettore Magnifico il prof. Scarascia Mugnozza tuttora, com’è noto, Presidente della Accademia Italiana delle Scienze – la peculiarità e la unicità, in Italia ma anche a livello internazionale, erano rappresentate dalla coesistenza, fra i docenti chiamati a costituire l’impalcatura della Facoltà, di esperti in campo accademico provenienti dal mondo non solo storico-umanistico ma anche tecnico-sperimentale. La varianza dei comparti nell’ambito delle scienze storiche e delle scienze sperimentali esigeva l’integrazione dei corrispondenti saperi: ero l’unico tecnico (chimico e ordinario di analisi merceologica) fra trenta colleghi umanisti ordinari e associati (archeologi, storici dell’arte, storici, bibliologi, archivisti, storici della musica). I due mondi con i rispettivi saperi ebbero bisogno di vari confronti ma, ancor prima, di umiltà e conoscenza reciproca necessarie allo scopo di pervenire al “bene del bene culturale”. Nacque così l’esigenza da parte mia di aprire nella Facoltà dell’Università della Tuscia la collana e, quindi, la pubblicazione dei primi volumi.

C) Ne deriva una conseguente considerazione. Tale “interdisciplinarietà” – preferisco tale termine a “multidisciplinarietà”, possedendo il primo il significato appunto di integrazione, di bisogno reciproco, di sinergia piuttosto che di sommatoria di discipline imposte ma non sentite e partecipative – doveva realizzarsi anche nella ricerca, per modo che il sapere, lo studio e la conseguente analisi del bene culturale, quale risultato della valutazione

soggettiva, si potesse confrontare con quella di carattere oggettivo: di qui la possibilità di confermare ma anche, nel caso, di confutare quanto previamente stabilito.

D) Ultima considerazione

Nel corso degli anni presso le Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università della Tuscia e, quindi, di Bologna (la cui sede, come è noto, è a Ravenna dove, dopo i primi anni di formazione, sono stato richiamato e continuo la mia attività), si è sentita la fondamentale esigenza di far presente come alcuni concetti e intenti, che si impongono nell'attuale azienda post-moderna e, quindi, nell'Unità Produttiva, possano anzi debbano essere a ragione traslati al mondo della cultura, della ricerca, della formazione, dell'insegnamento e, pertanto, alle diverse e numerose istituzioni che svolgono tali funzioni ovvero all'Unità Culturale.

Se è vero che, comunque, sia le prime che le seconde Unità svolgono attività per le quali l'obiettivo principe è da ricondursi ad un risultato che deve tendere alla migliore resa, è altrettanto certo che concetti e intenti rivolti a: innovazione, competitività, redditività, costituiscono la base fondale su cui fabbricare e consolidare l'edificio "Unità".

Alcuni di questi concetti e intenti vengono di seguito indicati in una sequenza progressiva:

- a) Le Unità si avvicinano fra loro sempre di più in intenti e programmi, vivono cioè un surplus di omologazione. Ci si deve render conto, quindi, che in maniera netta e definitiva è il caso di differenziarsi, rivedere quanto già è stato oggetto di lavoro e applicazione ma in via ripropositiva: non gestire l'Unità "nella sopravvivenza" ma osare ciò che non è stato fatto prima.
- b) Sono necessari, di conseguenza, nuovi approcci all'educazione in un'epoca in cui il valore è basato sul capitale intellettuale e sulla creatività. Ne consegue che: "Le Unità possono e desiderano muoversi in questa direzione o si deve aspettare che altri competitori raggiungano i risultati agognati?".
- c) Occorre offrire significative esperienze oltre che un prodotto e/o servizi: di qui l'incontro fra Unità ovvero fra Università-Centri di Ricerca-Imprese e, conseguentemente, bisogni e completamenti vicendevoli. Nel caso della Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università di Bologna si è inteso direzionare un patrimonio integrato di competenze e di esperienze diverse, provenienti dal mondo non solo accademico ma anche istituzionale, industriale e politico verso la "specializzazione" della figura professionale da formare, in modo che acquisisca capacità di interpretare criticamente e valutare storicamente e tecnicamente i fenomeni artistici e gli effetti della presenza umana nell'ambiente di vita e di lavoro.
- d) In questi tempi caotici e particolari che si riconducono ad uno scenario internazionale in cui la globalizzazione si impone non solo in economia ma anche in ambito culturale e scientifico, ci si deve adoperare per dare soluzioni i cui valori provengano dalla creatività e dall'iniziativa.

Ebbene, sono queste iniziali considerazioni che costituiscono la base dei contenuti dei volumi della Collana: "I beni culturali e l'ambiente"

• Presentazione dei volumi della Collana "I beni culturali e l'ambiente"

I volumi della Collana "I beni culturali e l'ambiente", aperta nel 1992 ed edita da Pitagora Editrice Bologna, sono relativi allo studio e alla conoscenza del "Sistema: Bene Culturale-Ambiente di Conservazione-Biota".

Vengono trattate le diverse problematiche inerenti alla tutela e alla valorizzazione dei manufatti di interesse storico-artistico, archeologico, architettonico, monumentale, archivistico-librario, musicale e demotnoantropologico, sulle quali la Società Italiana per il Progresso delle Scienze (SIPS) ha profuso sin dalle sue origini (1839) i suoi servizi con l'organizzazione di riunioni, convegni, simposi, tavole rotonde e giornate di studio oltre a numerose pubblicazioni sul suo mensile di informazione "Scienza e tecnica".

E, d'altra parte, su tali problematiche anche la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali e il Dipartimento di Storie e Metodi per la Conservazione dei Beni Culturali dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna (sede di Ravenna) fanno convergere insegnamento e ricerca.

Lo studio, infatti, è rivolto agli aspetti di carattere non solo storico-umanistico fondamentali nell'ambito della formazione del conservatore e dell'operatore dei Beni Culturali, ma anche tecnico-sperimentale nonché alle problematiche relative al risanamento e alla bonifica dell'ambiente ed alla quali-quantificazione del danno sui materiali costituenti i Beni Culturali, in conseguenza dei fenomeni di inquinamento o di una non corretta conservazione: di qui l'importanza, a seguito della anamnesi storica e della diagnosi, degli interventi appropriati sia di restauro, manutenzione, conservazione, sia di prevenzione del danno e di controllo delle condizioni ambientali.

I testi di carattere generale si integrano con quelli che affrontano argomenti più specialistici in modo da fornire un maggiore approfondimento nei diversi campi di indagine.

La Collana "I Beni culturali e l'ambiente" si propone di presentare le problematiche attinenti alla tutela, conservazione e valorizzazione dei beni culturali.

Inoltre fra le finalità perseguite dalla Collana vi è anche quella di evidenziare che il patrimonio culturale, di cui la collettività è creatrice ed erede, non ha solo valore estetico, ma riveste una funzione vitale, in quanto testimonianza

della crescita storica e documento dell'ambiente e del tempo in cui è sorto.

D'altro canto, la Collana intende riempire un vuoto, che, purtroppo, a trentacinque anni dalla costituzione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ancora non è stato colmato: la mancanza ricorrente di una ricerca interdisciplinare.

Segue una breve disamina dei volumi pubblicati nell'ambito della Collana in cui si fanno presenti gli aspetti fondamentali di ciascuno e le corrispondenti tematiche affrontate.

Nel 1° volume della collana "Le metodologie scientifiche per lo studio dei beni culturali. Diagnosi e valutazione tecnico-economica" si trattano argomenti di carattere analitico-diagnostico, ma anche relativi al trasporto delle opere d'arte, all'informazione, alla normativa e all'economia. In particolare si fa cenno a:

- le tecniche diagnostiche distruttive e non distruttive, di datazione e, in genere, di analisi;
- l'importanza della "qualità" nell'analisi;
- l'imballaggio, il trasporto e il controllo delle condizioni di benessere dell'opera d'arte;
- le problematiche sulla classificazione e registrazione delle informazioni di carattere storico, artistico e tecnico nel settore dei beni culturali;
- i beni culturali come beni economici e la valutazione economica dei beni culturali.

Nel volume "La contaminazione ambientale e il degrado dei materiali di interesse storico-artistico" vengono affrontati temi quali: le principali fonti di inquinamento e i relativi effetti sull'ambiente e sui beni di carattere storico-artistico; i sistemi di contenimento e le metodologie di rilevamento degli inquinanti; gli aspetti normativi e la valutazione di impatto ambientale. Seguono contributi di vari esperti ossia dello storico dell'arte, dell'architetto, del biologo, del chimico, dell'archeologo, i cui diversi punti di vista risultano complementari in riferimento ai delicati rapporti intercorrenti fra manufatto e ambiente.

Il volume "Conservazione e trattamento dei materiali costituenti i beni culturali" propone preliminarmente alcuni concetti fondamentali sui beni culturali e sull'ambiente, sottolineando l'importanza delle conoscenze interdisciplinari, degli indirizzi e degli obiettivi nello studio dei beni culturali e ambientali. Si passa poi alla presentazione dei vari tipi di materiali costituenti i beni culturali: lapidei, metallici, cellulosici, proteici e combinati e alle problematiche concernenti il rispettivo deterioramento. Il volume si conclude con l'esame di alcuni casi di studio.

Il volume "Caratterizzazione, tecnologia e conservazione dei manufatti cartacei" prende in esame gli argomenti relativi ai materiali cartacei, data l'entità e l'importanza del patrimonio archivistico-librario di cui il nostro paese è detentore a livello mondiale.

Si parte dalla descrizione delle proprietà e delle caratteristiche dei materiali cartacei, nonché degli aspetti tecnologici di fabbricazione della carta, per passare poi alle prove meccaniche, fisiche e chimiche di valutazione, ai problemi di degradazione, ai metodi di indagine e alla progettazione del ciclo di restauro. Non manca una nota codicologica per lo studio dei supporti cartacei, terminando la trattazione con l'esame delle tecnologie analogiche e digitali nella documentazione, fruizione ed archiviazione di tali supporti.

I diversi specifici argomenti sono trattati da studiosi competenti nei settori della codicologia, chimica, scienza della conservazione, restauro, informatica.

Nel volume "Caratterizzazione, tecnologia e conservazione dei manufatti tessili", alla preliminare trattazione iniziale degli aspetti di carattere storico, seguono quelli relativi alla composizione, tecnologia, classificazione delle fibre tessili e, da ultimo, la disamina degli aspetti di carattere analitico in riferimento alla identificazione, deterioramento, metodologia di intervento sui tessuti.

I contenuti del volume "L'ambiente di conservazione dei beni culturali" fanno riferimento a: valenza culturale dell'ambiente; problematiche inerenti all'ambiente esterno e all'ambiente interno relativamente a manufatti esposti o confinati; cause di degrado; monitoraggio micro e macro-ambientale; proposizione di alcuni casi di studio; importanza del contesto storico e logistico nell'ambito della conservazione dei beni culturali.

Il volume "La diagnostica per il controllo del sistema manufatto-ambiente. Alcune applicazioni nel settore dei beni culturali" raccoglie ricerche e sperimentazioni condotte, nel corso degli anni, con il contributo scientifico di alcuni esperti del settore, a testimonianza di un percorso intenso ed importante non solo ai fini dell'avanzamento della ricerca e delle metodologie impiegate, ma anche della progressione e dell'approfondimento nello studio delle tematiche relative alla conservazione dei manufatti di interesse storico-artistico, archeologico, architettonico, archivistico-librario e musicale. Approfondimento a cui fa parallelamente riscontro un dato di fatto ormai acquisito: la constatazione della necessità di una sinergia fra competenze di carattere storico-filologico e competenze di carattere tecnico-sperimentale nell'affrontare tali problematiche.

Come diretto prosiegua delle precedenti trattazioni e sulla base delle conoscenze acquisite, gli argomenti trattati nel volume "Restauro, manutenzione, conservazione dei beni culturali : materiali, prodotti, tecniche" rappresentano l'estrazione di competenze ed esperienze diverse e, comunque, completantesi fra loro nell'ambito delle molteplici e complesse problematiche del restauro, comparto – questo – più che mai bisognoso di contributi e apporti scientifici provenienti da estrazioni culturali diverse. Il volume si divide in quattro parti.

Nella prima, si fa una storia del restauro dai primordi alla teoria brandiana, trattando anche del rapporto fra restauro, produzione artistica e progresso tecnologico.

Nella seconda, vengono presentati i materiali, le diverse forme di degrado cui vanno soggetti, i differenti tipi di restauro con i relativi stadi operativi, sempre in relazione con la diversità dei materiali costituenti i beni culturali.

Nella terza, si affronta la normativa, con la trattazione dei documenti Nor. Ma. L. sui materiali lapidei e della Carta del Rischio del Patrimonio culturale.

Nella quarta e ultima parte, vengono affrontati alcuni casi di studio.

In "La tutela e la valorizzazione dei manufatti di interesse storico in Archeologia navale" si presenta un percorso metodologico che in parte riprende quello relativo ad una qualsiasi opera di interesse storico-artistico, in parte riguarda peculiarità specifiche, proprie del particolare settore. Ad un preliminare e fondamentale inquadramento conoscitivo di carattere storico, storico-economico e storico-militare, in relazione alla natura del ritrovamento susseguente al rinvenimento del reperto nel suo specifico ambiente acqueo, segue la trattazione dei materiali costituenti i manufatti recuperati: imbarcazioni e merci trasportate, ma anche opere d'arte.

La conoscenza, dal punto di vista chimico, fisico, strutturale e morfologico del manufatto è indispensabile, infatti, ai fini dell'intervento di recupero e salvaguardia.

D'altra parte, la complessità di tale settore non si arresta ai contenuti, ma comprende anche l'ambiente, anzi gli ambienti di conservazione. I siti, infatti, possono essere di varia natura : marini, lacustri, fluviali, lagunari, bacini artificiali, zone sottoposte a maree o periodicamente interessate a inondazioni, ambienti ipogei.

A sua volta, lo studio dell' ambiente di collocazione con la conseguente caratterizzazione dei prodotti di interazione del sistema manufatto-ambiente consente e agevola la messa a punto delle condizioni logistico-ambientali idonee per la conservazione e la valorizzazione del "bene musealizzato".

Nel volume "Anamnesi storica, indagini analitico-diagnostiche e monitoraggio ambientale: alcuni casi di studio nel settore dei beni culturali" vengono presi in esame casi di studio rispettivamente relativi alla conservazione e gestione dei documenti grafici, alle indagini diagnostiche e alla valutazione storico-stilistica di alcuni dipinti, alle problematiche connesse ai materiali lapidei e al loro consolidamento.

Le case d'asta operano da anni in un mercato di compra-vendita basato su una valutazione dell'opera d'arte di carattere, piuttosto che tecnico-diagnostico-materico-conservativo, storico-artistico da cui consegue la valutazione di carattere economico-finanziario.

Nel volume "Il mercato dell'arte e le case d'asta: valutazione diagnostico-analitica e economico-finanziaria. L'autentico, il falso, il riprodotto nel settore dei beni culturali", ultimo della collana, si fa presente la necessità di accompagnare e completare la valutazione soggettiva, ancorché proveniente da esperti di prestigio, con una valutazione oggettiva, quale risultato dell'impiego di metodologie scientifiche e di tecnologie diagnostico-analitiche, fondamentalmente non distruttive, non invasive e non manipolative, allo scopo di confortare o confutare la precedente valutazione e, dunque, rendere affidabile il prodotto con il suo significato storico-artistico e corrispondentemente con il suo valore mercantile.

• Casi di studio

Di seguito si ritiene interessante far cenno ad alcuni casi di studio scelti fra quelli trattati nei volumi ritenuti emblematici e riconducibili alle seguenti tematiche:

- a) la conoscenza dei materiali;
- b) la conoscenza dell'ambiente;
- c) le metodologie scientifiche;
- d) gli interventi per la tutela e la valorizzazione.

Ma a questa motivazione se ne aggiunge una seconda: la scelta riguarda la diversità delle tipologie materiche costituenti i manufatti oggetto di indagine, che conseguentemente presentano percorsi metodologici altrettanto differenti.

a) La conoscenza dei materiali

⇒ La valutazione dello stato di conservazione della Statua dell'Angelo nel Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo a Roma

La ricerca era finalizzata a valutare lo stato di conservazione della Statua dell'Angelo (fig. 1) mediante:

- l'anamnesi storica;
- la caratterizzazione dei materiali;
- il controllo dell'ambiente di collocazione.

Si è registrata la presenza sull'intera superficie della statua di fenomeni di alterazione/degradazione dovuti sia ad interventi di restauro non corretti sia al non idoneo ambiente di collocazione. Il quadro diagnostico ottenuto al termine della ricerca risulta fondamentale, allo scopo non solo di quantificare l'entità del degrado e individuarne le cause anche al fine di programmare il conseguente intervento di restauro e di manutenzione.



Fig. 1. Statua dell'Angelo nel Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo, Roma

b) La conoscenza dell'ambiente

⇒ Inquinamento e degrado di monumenti e ambienti storico-artistici

Sono stati scelti per l'indagine i seguenti siti e complessi monumentali: la Basilica di Santa Maria Maggiore e il Teatro di Marcello a Roma, il Chiostro di Villa d'Este e la Villa Adriana a Tivoli (fig. 2).

La ricerca era finalizzata:

- al controllo dell'ambiente in cui i beni culturali sono collocati,
- alla valutazione quali-quantitativa dell'alterazione-degradazione delle superfici dei beni culturali, in conseguenza dell'inquinamento atmosferico.



Fig. 2. I siti oggetto di studio

I risultati a cui si è pervenuti forniscono risposte concrete alle problematiche relative al sistema: bene culturale-ambiente-biota. In particolare le risposte si riferiscono:

- alla conoscenza dei trend dei vari inquinanti lungo il corso delle ore diurne e notturne e delle stagioni, nonché delle relative fonti di emissione;
- al superamento delle soglie relative al benessere dei manufatti e alla salvaguardia umana.

Inoltre sono state proposte metodiche diagnostico-analitiche alternative per la quali-quantificazione dell'alterazione-degradazione delle superfici dei beni culturali esposti all'inquinamento atmosferico

c) Le metodologie scientifiche

⇒ L'indagine sullo stato di conservazione delle biblioteche pubbliche statali a Roma

Le finalità dell'indagine era di valutare lo stato di conservazione di 8 biblioteche pubbliche statali a Roma (fig. 3) mediante:

- il controllo della stabilità strutturale dell'edificio;
- il monitoraggio microclimatico in rapporto agli scambi con l'ambiente esterno;
- il controllo delle condizioni di sicurezza degli ambienti.



Biblioteca Casanatense



Biblioteca Angelica



Discoteca di Stato



Biblioteca Alessandrina



Biblioteca Vallicelliana



Biblioteca di Storia dell'Arte



Biblioteca A. Baldini



Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea

Fig. 3. Le 8 Biblioteche pubbliche statali romane oggetto di studio

Lo studio storico, tecnico e sperimentale sia del contenitore (manufatto architettonico) che del contenuto (documenti grafici) ha permesso di presentare, nella sua completezza, un quadro conoscitivo sulle diverse situazioni di rischio statico-strutturale, ambientale-aria e antropico relativi al "sistema: manufatto-ambiente-biota". Ciò anche in riferimento alle diverse e, comunque, limitate risorse economiche disponibili: di qui l'esigenza di evidenziare, per ciascuna biblioteca, il problema più impellente, più urgente.

Per ciascuna delle 8 biblioteche prese in esame sono stati prodotti 8 documenti specifici.

⇒ Sull'attribuzione e sullo stato di conservazione del:

- dipinto ad olio su tavola *Madonna con Bambino e santi Girolamo e Caterina da Siena*, attribuito da Federico Zeri al pittore senese Domenico Beccafumi
- dipinto ad olio su tavola *Ritratto di gentiluomo*, attribuito da Maurizio Marini a Antony Van Dyck

Lo studio è stato finalizzato a confermare la validità dell'attribuzione del dipinto attraverso:

- l'esame stilistico e storico-artistico dell'opera;
- una serie di esami oggettivi volti a caratterizzare i componenti materici, i pigmenti, lo stato di preparazione, i procedimenti operativi;
- la valutazione dello stato di conservazione.

Per quanto riguarda il dipinto *Madonna con Bambino e santi Girolamo e Caterina da Siena* (fig. 4) sia la tecnica esecutiva riscontrata nella indagine riflettografica, in tutto conforme a quella delle opere di Beccafumi, che la composizione dei pigmenti confermano che siamo in presenza di un originale.

Si ritiene interessante far presente che, dopo tale indagine, il dipinto del Beccafumi è stato venduto dalla casa d'aste Finarte-Semenzato nell'asta del 4-7-2004, svoltasi a Venezia. Il prezzo di aggiudicazione di euro 372.850 poté vantare non solo dell'attribuzione effettuata da F. Zeri, ma anche del corredo diagnostico-analitico identificativo dei componenti materici e della tecnica pittorica beccafumiana.

Per il dipinto *Ritratto di gentiluomo* (fig. 5), insieme con la valutazione stilistica, i dati relativi :

- alla stesura pittorica molto meccanica caratterizzata dall'indagine riflettografica;
- all'analisi stilistica;
- all'assenza di disegni preparatori;
- all'assenza di ogni forma di pentimento;

- alla composizione dei pigmenti utilizzati, identificabili dalle indagini in XRF;

hanno condotto a non attribuire il dipinto a Antony Van Dyck anche se hanno confermato che siamo in presenza di una copia antica, all'evidenza ancora seicentesca.



Fig. 4. Dipinto *Madonna con Bambino e santi Girolamo e Caterina da Siena*



Fig. 5. *Ritratto di gentiluomo*

⇒ Il codice dantesco: esempio emblematico di testimonianza documentale universale (bene culturale), ma anche manufatto con valutazione mercantile (bene economico)

Il codice dantesco (fig. 6) è conservato nella Biblioteca del Centro Dantesco dei Frati Minori Conventuali di Ravenna. Esso è noto alla comunità scientifica internazionale con la sigla Phillips 9589 (così catalogato dal suo compratore Sir Phillips nel 1830) e la sua importanza risiede nel fatto di:

- essere l'unico codice dantesco palinsesto: manoscritto pergameneo in cui la scrittura primitiva è stata raschiata e sostituita con un'altra disposta trasversalmente rispetto alla prima;
- di conservare, nella "*scriptio superior*" uno fra i testimoni più antichi di quel ramo della tradizione manoscritta della *Commedia* di Dante chiamata "tradizione α ", la cosiddetta "antica vulgata".



Fig. 6. Codice dantesco Phillips 9589

Le finalità della ricerca sono state:

- valutazione dello stato di conservazione;
- caratterizzazione dei materiali;
- valutazione dell'ambiente di conservazione;
- miglioramento della leggibilità del testo dantesco;
- lettura e datazione del palinsesto;
- digitalizzazione del codice per una fruizione intranet e internet.

L'indagine visiva sul manoscritto ha evidenziato la difformità fra le Cantiche dell'Inferno e del Paradiso e quella del Purgatorio sia a livello paleografico (diversa grafica) sia in riferimento al supporto: la pergamena utilizzata nel Purgatorio non presenta "*scriptio inferior*" e risulta molto più bianca e integra rispetto a quella delle altre due Cantiche.

I risultati del monitoraggio di temperatura e umidità relativa hanno evidenziato:

- valori stabili e dipendenti dalle stagioni in situazione di deposito (all'interno della cassaforte in cui è collocato il codice);
- escursioni termoisometriche notevoli nei casi di fruizione da parte degli studiosi.

E' stata effettuata, quindi, con la collaborazione del Centro Interbibliotecario dell'Ateneo di Bologna, la digitalizzazione del codice allo scopo di consentire la consultazione, anche a distanza, della copia senza interagire così con l'originale.

Lo studio paleografico ha rivelato:

- la "*scriptio superior*", che si riferisce al testo dantesco, è scritta in semigotica o preumanistica databile approssimativamente intorno all'ultimo ventennio del secolo XIV;
- la "*scriptio inferior*", presente nella Cantica del Paradiso, è in buona parte ricoperta dalla scrittura superiore del codice dantesco e ruotata di 180 gradi rispetto ad essa è stato reso leggibile mediante le riprese in UV. Si tratta di una scrittura notarile databile alla fine del XIII e all'inizio del XIV secolo.

In conclusione si sottolinea come lo studio paleografico, reso possibile dall'indagine diagnostica, abbia comportato un aumento della valenza storico-filologica del manoscritto e, quindi, anche economica.

d) Gli interventi per la tutela e la valorizzazione.

⇒ Il progetto di restauro della facciata della Basilica di San Pietro a Roma

Ci si riferisce alla presentazione e al commento dell'intervento di restauro della facciata della Basilica di San Pietro a Roma effettuata nel dicembre 1999 in concomitanza con l'anno Giubilare fra il II e il III millennio della Cristianità. Nell'occasione della seconda Riunione plenaria dell'Accademia Nazionale delle Scienze (detta dei XL), il sottoscritto fece presente che il progetto di restauro, suddiviso in fasi di lavoro riconducibili a studio del manufatto, analisi dell'ambiente, creazione di una banca dati, aveva seguito una corretta impostazione metodologica.

Si evidenziò, d'altra parte, per quanto riguardava le problematiche di carattere storico ed estetico e nel rispetto dei canoni del Brandi, come l'intervento di pulitura, effettuato sulla base delle indagini diagnostiche, avesse rispettato le ridipinture settecentesche di colorazione rossa e verde nella loggia delle benedizioni (fig. 7), non presenti nel 1612, quando il Maderno ritenne più opportuno uniformare la facciata con una colorazione ocre.



Fig. 7. Ridipinture settecentesche di colorazione rossa e verde nella loggia delle benedizioni della Basilica di S. Pietro

Si fece anche presente che sarebbe stato opportuno aggiungere nella banca dati, realizzata per l'occasione, il dato relativo "all'indice di ingrigimento o sporcamento", quale parametro significativo per seguire il "trend evolutivo" del grado di alterazione/degradazione delle superfici esposte del paramento murario della Basilica.

• Conclusione

Termino questo mio intervento per dare inizio alla sequenza degli interventi dei relatori le cui estrazioni culturali, competenze ed esperienze sono a ragione diversificate, sulla base dell'affermazione che una opera d'arte è caratterizzata da un insieme di valori che riguardano diverse aree di indagine:

- valore estetico
- valore spirituale
- valore sociale
- valore storico
- valore simbolico
- valore di autenticità
- valore economico, valore quest'ultimo, che dà significato e si collega al piano nazionale della ricerca ovvero: "Trasformare il sapere in economia". E in riferimento a tale valore economico come non far presente – ciò si sottolinea nell'ultimo volume della Collana "Il mercato dell'arte e le case d'asta" – che, nonostante le difficoltà, è comunque inopinabile che l'arte necessiti di una base economica per svilupparsi: infatti, sebbene intrinsecamente difficile, l'interazione fra arte ed economia sembra inevitabile sia nel settore pubblico che nel privato, specialmente in un Paese come l'Italia che si ritrova a gestire un patrimonio tanto prestigioso quanto imponente.

Ma aggiungerei ai suddetti valori anche quello etico, valore il cui significato si ritiene comprensivo dei precedenti. Infatti, se ci si riferisce ad una opera d'arte riprodotta in formato digitale, ci si pone la domanda: dove è finito il principio dell'unicum? E ancora: dove la sua irriproducibilità? Dove la sua elevata quotazione mercantile?

Cedo ora la parola ai relatori come stabilito nel Programma, pregando il prof. Bernardini, Presidente onorario della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, e il prof. Fonseca, Accademico dei Lincei, di condurre la sequenza degli interventi e di concludere la Giornata di studio. Molto opportuna la loro presenza, ovvero la presenza di un fisico e di uno storico, emblematicamente rispondenti a quanto sottolineato in precedenza: essi rappresentano quei due mondi, quelle due scienze, quelle due culture che, in verità, trovano univocità e integrazione nello studio dei beni culturali.

Si è desiderata questa conclusiva presenza anche in riferimento ad una altra motivazione che accomuna e, ad un tempo, distingue le due personalità.

Ciò che accomuna è riconducibile ad una vita trascorsa da entrambi per la formazione e, quindi, per l'insegnamento e la ricerca, ma – e qui si evidenzia il distacco – mediante un processo mentale, di metodo, di strumenti ben diversi.

Ma ciò che accomuna entrambi - questo aspetto mi colpisce particolarmente - risponde pienamente al precetto socratico: "Il più sapiente è colui che riconosce, in verità, di non aver alcun titolo di sapienza".

Mario Ali

Direttore Generale per l'Internazionalizzazione della Ricerca
Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

Signor Presidente della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, Esimi Professori, Colleghi, Signore e Signori, permettetemi come prima cosa, di ringraziarvi per il gentile invito di oggi e di portare a tutti i presenti, il saluto più cordiale del Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Onorevole Mariastella Gelmini.

E' per me un onore essere stato invitato qui a partecipare a questa giornata di studio e mi fa particolarmente piacere che questo incontro, si svolga in questa meravigliosa e prestigiosa sede dell'Accademia Nazionale dei Lincei.

Permettetemi di ringraziare la SIPS per aver voluto promuovere questo importante incontro di studio dedicato alla "presentazione dei volumi della Collana: I beni culturali e l'ambiente" Collana diretta dall'amico Prof. Salvatore Lorusso, che ha permesso in modo encomiabile, all'interno dei suoi 11 volumi, di esplorare il pianeta beni culturali e ambiente da diverse angolazioni, consentendo, attraverso la lungimiranza del Suo autore e coordinatore, di portare alla luce questioni relative alla tutela ed alla valorizzazione dei manufatti di interesse storico-archeologico, artistico, architettonico, monumentale, archivistico, librario, musicale. Ed inoltre di approfondire aspetti trasversali di tipo giuridico e normativo, in quanto sottolinea giustamente l'autore: "in questi ultimi anni, il diritto ancorato alla tradizione giuridica ha maturato dall'ecologia il concetto della natura sistemica dell'ambiente, derivandone il principio delle responsabilità nella tutela degli equilibri materiali e quello del diritto dell'ambiente da parte del singolo e della collettività."

Oggi sono qui, e nella mia veste ufficiale, in qualità di Direttore Generale per l'Internazionalizzazione della Ricerca del MIUR vorrei, nel tempo a mia disposizione, sottolineare alcuni punti che ritengo fondamentali relativi alla ricerca, in particolare internazionale, e come questa possa utilizzata a favore di alcuni settori, come quello relativo al "cultural heritage" settore che, anche se in alcuni casi sottostimati, rappresentano i gioielli di famiglia, la nostra storia, il nostro presente ed attraverso loro, la nostra proiezione nel futuro. Ma ancora di più la presentazione di oggi ci dimostra come, attraverso un settore di tipo umanistico si possa, se sviluppato con intelligenza e con una visione a 360 gradi, andare a toccare differenti e molteplici campi disciplinari, fino ad arrivare a settori più specifici di tipo scientifico.

Vorrei partire da questo concetto per sottolineare che, probabilmente, aver concepito nel passato il tema della globalizzazione o mondializzazione, in modo prevalentemente mercantilistico, basato cioè più allo scambio delle merci e dei materiali, ci ha fatto trascurare un elemento a mio avviso centrale per una crescita qualitativa, ossia la consapevolezza che la crescita di una società è profondamente legata alla produzione dei saperi, alla ricerca.

In poche parole una "Knowledge-based society", in cui far convergere "conoscenze e competenze" il "capitale immateriale" che è stato indicato come la nuova ricchezza delle Nazioni.

L'Europa ci richiama oggi tutti con forza al tema della ricerca scientifica come motore propulsivo delle società evolute che mirino al vero benessere umano, culturale e spirituale, e vorrei ricordare che il recente documento comunitario EU2020 pone proprio con forza al centro della programmazione di tutto il lavoro dei prossimi dieci anni dell'Unione europea la ricerca scientifica e l'innovazione.

Europa 2020 presenta tre priorità che si rafforzano a vicenda:

- crescita intelligente: sviluppare un'economia basata sulla conoscenza e sull'innovazione;
- crescita sostenibile: promuovere un'economia più efficiente sotto il profilo delle risorse, più verde e più competitiva;
- crescita inclusiva: promuovere un'economia con un alto tasso di occupazione che favorisca la coesione sociale e territoriale.

E' mia intenzione focalizzare la nostra attenzione sulle "*flagship initiatives*" individuate nel documento:

"L'Unione dell'innovazione", interamente volta a migliorare le condizioni generali e l'accesso ai finanziamenti per la ricerca e l'innovazione e su

"Youth on the move" con il fine di migliorare l'efficienza dei sistemi di insegnamento e agevolare l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro.

La polverizzazione della ricerca ha reso spesso difficoltosa la definizione di obiettivi strategici coerenti con le priorità della politica economica e della società. Oggi sarebbe molto importante tentare, e voi ne siete la vera dimostrazione, di definire una strategia condivisa di finanza coordinata a sostegno della ricerca nazionale, per aprire il nostro sguardo verso un nuovo approdo lo "Spazio Europeo della Ricerca".

Questa scelta, di una partecipazione più attiva nel contesto Europeo non nasce a caso ma, oserei dire, è quasi obbligata da alcuni motivi fondamentali:

- "dalla dimensione delle risorse necessarie per i mega progetti della scienza e della tecnologia,
- dalla esigenza di riuscire a contare nei negoziati per il varo e la gestione dei progetti a livello Europeo e Mondiale che sempre più si vanno sviluppando,
- dalla natura transnazionale di molti problemi,

- dalla natura e dalla tradizione stessa della scienza e della tecnologia”.

Ed inoltre perché l’Europa ormai è il principale spazio di produzione ed impiego delle conoscenze, ed è quindi giunto il momento di pensare ed attuare politiche autenticamente europee per la ricerca e l’istruzione.

Non è un segreto per nessuno che a livello nazionale scarseggiano le risorse destinate a queste specificità mentre a livello Europeo aumentano. Abbiamo avuto un 6° Programma Quadro (PQ) con 19.5 Mld di Euro, un 7° con oltre 50 miliardi di Euro ed avremo nel 2013 un 8° PQ che destinerà a queste specificità forse oltre il doppio rispetto al precedente.

Consci di queste difficoltà e sempre nell’ottica dello Spazio Europeo della Ricerca, ci stiamo muovendo per rispondere al meglio a queste priorità dettate dall’Europa.

Innanzitutto, come primo passo, ho voluto l’istituzione di quattro Gruppi di Lavoro di alto livello.

Il primo per l’internazionalizzazione della Ricerca, che ha prodotto il proprio contributo al PNR. Nel Piano Nazionale della Ricerca 2009/2013, abbiamo inserito, per la prima volta con grande forza, la “vision” internazionale dando maggiore enfasi al 7° Programma Quadro.

- o Il secondo finalizzato alle infrastrutture di ricerca con il compito di elaborare un documento strategico sulle priorità nazionali delle Grandi Infrastrutture di Ricerca.
- o Il terzo gruppo è stata una vera e propria *Task force*, composta da funzionari di alto livello e riconosciuta professionalità di Università, Enti pubblici di ricerca che si adoperi ad operare esclusivamente sui programmi Quadro Europei.
- o La quarta Commissione istituita è di Studio, in sostegno alla nostra Direzione e finalizzata all’analisi dell’andamento della partecipazione italiana alla ricerca europea ed internazionale.

E’ sempre per me un orgoglio e lo voglio sottolineare ancora una volta, che lo scorso 10 novembre l’Italia, il Ministero ed in particolare la Direzione per l’Internazionalizzazione della ricerca, che ho l’onore di guidare, ha riportato un grande successo nell’ambito delle attività di definizione delle tematiche per la programmazione congiunta Europea (Joint Programming Initiatives).

Tre grandi iniziative sostenute dal nostro Paese sono state approvate a Bruxelles durante la Presidenza Svedese:

1. agricoltura, sufficienza alimentare e cambiamenti climatici;
2. salute, alimentazione e patologie legate all'alimentazione;
3. patrimonio culturale, cambiamenti climatici e sicurezza.

In particolare per il terzo tema, quello sul patrimonio culturale (*cultural heritage*), l’Italia è stata designata quale paese coordinatore a livello comunitario dell’iniziativa. Una grande responsabilità, ma non vi nego un’enorme soddisfazione.

Proprio nel caso delle tre tematiche approvate, si sta procedendo a grandi accordi di programma con il Ministero dei Beni Culturali, con la Salute, l’Agricoltura. In particolare con il Ministero per i Beni ed Attività Culturali proprio lo scorso 25 febbraio è stata firmata a Palazzo Chigi, alla presenza del Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Dott. Gianni Letta, la dichiarazione congiunta MIUR-MIBAC dall’Onorevole Ministro dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca Mariastella Gelmini e dal Ministro per i Beni e le Attività Culturali Senatore Sandro Bondi, al fine di:

- coordinare congiuntamente, a livello europeo, la definizione e l’implementazione dell’iniziativa europea di Programmazione congiunta nel settore della conservazione e la sicurezza del patrimonio culturale in un ambiente di cambiamento;
- sostenere la partecipazione italiana a detta iniziativa;
- favorire, in tal modo, l’aggregazione e la collaborazione di soggetti pubblici e privati che siano interessati a partecipare, direttamente e/o indirettamente, a detta iniziativa.

Ovviamente da questo coordinamento non potranno non essere presenti le Regioni e le Imprese.

Ai fini dell’attuazione della dichiarazione congiunta dei Ministri, è stato istituito con decreto congiunto del Direttore Generale del Ministero per i Beni e le Attività Culturali Dott.ssa Antonia Recchia e mio, il Tavolo di Concertazione tra il nostro Ministero ed il Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Nello specifico il tavolo avrà, oltre al compito di realizzare una Road map nazionale, delle peculiarità presenti sul territorio nazionale in questo specifico settore: quello di attuare la raccomandazione della commissione del 26 aprile 2010 relativa all’iniziativa di programmazione congiunta nel settore della ricerca “patrimonio culturale e cambiamenti globali: una nuova sfida per l’Europa”, attraverso, per l’appunto, un apposito Piano di attività che

individui gli obiettivi, le strategie e le modalità di partecipazione.

Sono fortemente convinto che, ora più che mai, è indispensabile risvegliare l'attenzione e concentrare i nostri sforzi su un tema centrale, per la crescita qualitativa e quantitativa del nostro sistema Paese, quello cioè del rilancio della nostra economia attraverso la ricerca, sia a livello nazionale ma soprattutto a livello internazionale.

Prima di concludere il mio intervento, permettetemi di ringraziare tutti voi per l'attenzione e per l'opportunità che ancora una volta mi è stata data, di essere qui oggi a trattare un argomento di così vasta importanza per il futuro e per le giovani generazioni del nostro Paese.

Maurizio Fallace

Direttore Generale per le Biblioteche, gli Istituti Culturali e il Diritto d'Autore
(relazione letta da Maria Concetta Cassata, Dirigente Ministero per i Beni e le Attività Culturali)

La Giornata di studio *Presentazione dei volumi della Collana: I Beni Culturali e l'ambiente*, che ha luogo nella giornata odierna in questa splendida cornice dell' Accademia Nazionale dei Lincei, costituisce un' occasione di particolare importanza per rendere omaggio ad una rassegna che può essere considerata un summa fondamentale di professionalità, tecniche, di competenze scientifiche e conoscenze storico-umanistiche. tutte sottese all' encomiabile obiettivo di tutela e valorizzazione dello straordinario patrimonio culturale che qualifica in particolar modo l'eccellenza italiana. Desidero dunque pubblicamente manifestare il mio sincero apprezzamento per il meritorio lavoro della Società Italiana per il Progresso delle Scienze unitamente al Ministero per i Beni e le Attività Culturali, del Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca e della Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università di Bologna, che hanno reso possibile questa importante occasione di confronto dialettico su uno dei principali temi di attualità per il nostro Paese. Forte che il patrimonio culturale e la salvaguardia dell'ambiente, anche grazie alle scienze applicate a tale ambito, costituiscano insieme alla promozione del turismo culturale un binomio indissolubile alla base dello sviluppo economico ed un fondamento di competitività. La Collana, iniziata nel 1992, ha rappresentato anche uno strumento fondamentale per portare avanti la convinzione che la sensibilizzazione della collettività sull'importanza di salvaguardare il patrimonio culturale ed ambientale è fondamentale per mantenere viva la memoria del passato. La promozione della conoscenza delle nostre tradizioni identitarie e per riscoprire gli originari contesti di opere, edifici, centri storici ed aree geografiche.

Desidero, inoltre, rivolgere un particolare apprezzamento al Professor Salvatore Lorusso, direttore scientifico ed autore della Collana che, in forza della sua riconosciuta professionalità quale ordinario di "Chimica dell'ambiente e dei beni culturali" presso la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali Alma Mater Studiorum Università di Bologna, e delle encomiabili pubblicazioni realizzate in campo merceologico, tecnologico ed ambientale, ha coordinato i lavori con non comune impegno e competenza.

Negli 11 volumi si affrontano infatti aspetti non solo di carattere storico-umanistico, fondamentali nell'ambito della formazione del conservatore e dell'operatore dei Beni Culturali, ma anche di ordine chimico e fisico per la conservazione dei beni storico-artistici, archeologici, archivistico-librari, musicali e demotnoantropologici ed alle problematiche relative all'ambiente di collocazione/conservazione. Inoltre sono oggetto di ricerca e di approfondimento anche gli aspetti giuridici e normativi nel settore dei beni culturali.

Nel corso della Giornata saranno oggetto di considerazione alcuni aspetti significativi che costituiscono la base dei contenuti dei volumi della Collana: le linee guida per la valutazione della ricerca (qualità, originalità, innovazione, internazionalizzazione); il coinvolgimento dell'intera comunità scientifica: università, enti di ricerca, mondo produttivo ovvero imprese ovvero territorio; la peculiarità e la unicità della Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali; l' "interdisciplinarietà" nel settore dei Beni Culturali. A tal riguardo, desidero sottolineare che la scelta dei relatori è rappresentativa delle problematiche numerose ed eterogenee del patrimonio culturale: Maurizio Cumo Presidente Società per il Progresso delle Scienze, Salvatore Lorusso Alma mater Studiorum Università di Bologna, Mario Ali Direttore Generale Ministero per l'Istruzione l'Università la Ricerca, Maurizio Fallace Direttore Generale Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Pierfrancesco Callieri Preside Facoltà di Conservazione dei Beni culturali, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Corrado Sarzanini Presidente Divisione "Chimica dell'ambiente e dei beni culturali" Società Chimica Italiana, Paolo De Nardis Sapienza Università di Roma, Carlo Bernardini Presidente onorario Società per il Progresso delle Scienze, Cosimo Damiano Fonseca Accademia Nazionale dei Lincei.

La partecipazione della Direzione Generale per le Biblioteche, gli Istituti Culturali e il Diritto d'Autore rappresenta in maniera significativa quanto sia importante la salvaguardia dei beni librari: patrimonio tanto prezioso quanto emblematico della dimensione e dell'entità culturale del Paese; l'importanza di alcuni concetti e intenti, che si impongono nell'Unità Produttiva, devono essere traslati al mondo della cultura, della ricerca, della formazione, dell'insegnamento e, pertanto, alle diverse e numerose istituzioni che svolgono tali funzioni ovvero all'Unità Culturale. Per quanto compete il settore dei beni librari, definiti dalla Normativa "Documenti grafici", si fa presente che, oltre al volume "Caratterizzazione, tecnologia e conservazione del manufatti cartacei" dedicato specificamente ai suddetti beni, in altri volumi vengono trattati e descritti casi di studio: Indagine sullo stato di conservazione delle Biblioteche pubbliche statali a Roma; Studio sull'influenza delle variabili ambientali in unità culturali: gli archivi; Valutazione dell'ambiente di conservazione e dello stato di conservazione delle cronache veneziane e ravennati inedite; Studio tecnico-conservativo e informatico-gestionale del patrimonio documentale del «Fondo storico» della Federazione delle Cooperative della Provincia di Ravenna e studi su documenti specifici (ad es. Digitalizzazione, conservazione e restauro del manoscritto dantesco Gilford-Philips; la diagnostica sul Codice membranaceo: Tractatus Hedificationis et Constructionis Ecclesie Santi Johannis Evangeliste de Ravenna, conservato presso la Biblioteca Classense di Ravenna). Tale sequenza evidenzia l'importanza e l'attualità del suddetto patrimonio culturale allo scopo di conservarlo e valorizzarlo e consegnarlo alle generazioni future, come è dovere dell'uomo e del cittadino e in particolar modo di quanti fanno parte della filiera della cultura.

Pierfrancesco Callieri

Preside della Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali
Alma Mater Studiorum Università di Bologna

Caro presidente, illustri direttori generali, cari colleghi, signore e signori,

ringrazio la Società Italiana per il Progresso delle Scienze, ed il suo Presidente, prof. Maurizio Cumo, per l'invito a prendere parte a questa presentazione dei volumi del professore Salvatore Lorusso.

Quando il collega Lorusso mi ha trasmesso l'invito, sono stato da un lato sorpreso, dall'altro lieto. Sorpreso perché le mie competenze scientifiche sono lontane da quelle che sottintendono tutti i volumi oggi presentati, lieto perché mi si è presentata un'occasione per sottoporre alla riflessione di un consesso di illustri studiosi alcune riflessioni sulla natura della Facoltà che da alcuni mesi presiedo.

Nella veste di preside della Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, facoltà che ha sede a Ravenna e presso la quale Salvatore Lorusso opera dal 1997, devo innanzitutto esprimere la grande soddisfazione nel vedere l'opera di un collega oggetto di un incontro in una sede tanto prestigiosa quanto l'Accademia Nazionale dei Lincei, con uno stimolante programma di interventi di altissimo prestigio istituzionale e accademico. L'evento di oggi onora non soltanto l'autore dei volumi, ma anche la Facoltà cui egli appartiene, e vorrei permettermi di cogliere l'occasione per ringraziare alla presenza di voi tutti Salvatore Lorusso per il contributo operoso e brillante alla vita della Facoltà.

La mia specifica competenza, tuttavia, l'archeologia dell'Iran e dell'Asia Centrale, non mi permette di scendere nel merito delle problematiche affrontate dai volumi che oggi vengono presentati in questa prospettiva d'insieme che fa palesare il disegno abilmente tracciato di dotare le discipline della conservazione dei beni culturali di utili strumenti didattici e illustrativi. D'accordo con il collega Lorusso, lascerò quindi ad altri oratori, più competenti di me, tale compito.

D'altra parte, dopo di me prenderà la parola il professore Antonio Carile, fondatore e primo preside della Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università di Bologna. Credo sia opportuno lasciare a lui il compito di tracciare una breve storia della Facoltà, e ricordare il momento della chiamata a Ravenna di Salvatore Lorusso, che in quanto ordinario di Chimica dei Beni Culturali prese da subito le redini dell'area della diagnostica. Meglio di me il professore Carile saprà illustrare quella fase della nostra storia e insieme dell'attività del collega.

In veste di attuale preside della Facoltà di Ravenna, come ho anticipato, vorrei invece dedicare il tempo assegnatomi ad alcune riflessioni sul ruolo attuale della Facoltà.

Mi piace citare qui una frase che ho trovato in una presentazione della nostra facoltà di alcuni anni fa, la cui paternità va, credo, al professore Carile, e che in modo sintetico rappresenta il fine principale del nostro percorso formativo: "Ricondurre il comparto umanistico nel vivo della vita culturale ed economica della nostra società, ponendolo in prospettiva di interdisciplinarietà con il comparto tecnico-scientifico".

La rappresentanza della Facoltà in questo consesso – un chimico, uno storico ed un archeologo – è forse la migliore rappresentazione della realtà interdisciplinare di una Facoltà di Conservazione dei Beni culturali. Dirò di più, nella nostra sede di Ravenna oltre alla didattica possiamo esercitare anche la nostra attività di ricerca, in un Dipartimento, quello di Storie e Metodi per la Conservazione dei Beni Culturali, che ha le carte in regola per dare vita assieme alla Facoltà ad una delle strutture di I livello previste nel disegno di legge in discussione in Parlamento. Se gli studenti dei corsi di laurea e laurea magistrale della nostra facoltà compiono il loro percorso formativo in un'ottica interdisciplinare, anche noi docenti ci troviamo ad operare in un ambiente che stimola la discussione e la prospettiva di collaborazione tra aree diverse, come in fondo la partecipazione di colleghi ravennati ad alcuni dei volumi oggi presentati dimostra.

Mi fa piacere potere ricordare qui che la collaborazione esistente a livello di ricerca tra il gruppo diretto a Ravenna dal collega Lorusso e la Missione Archeologica dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente che dirigo in Pakistan da alcuni anni, in merito all'indagine sui reperti da scavo, ha trovato in più di una occasione un risvolto didattico in co-relazioni di tesi di laurea magistrale, ed in un caso ha dato origine ad una pubblicazione congiunta.

La presenza tra gli oratori di due Direttori Generali del Ministero per l'Istruzione, l'Università e la Ricerca e del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, mi suggerisce innanzitutto una riflessione di carattere generale sui nostri corsi di studio.

La riforma del 1999, con l'istituzione delle Classi di laurea, dette finalmente pieno riconoscimento alla validità del percorso formativo in Conservazione dei Beni Culturali, poiché ricondusse alla classe di Scienze dei Beni culturali tutti i corsi relativi a tematiche analoghe che si volevano attivare anche presso le facoltà di Lettere. Con la differenza non irrilevante che le facoltà di Lettere non hanno nel loro organico docenti di discipline scientifiche e tecniche e devono ricorrere a docenza esterna. Ed anche la riforma del 2004, ha mantenuto la stessa classe di Beni Culturali.

Ma la presenza dei due Direttori Generali mi stimola ancora di più una rapidissima illustrazione del ruolo che una Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali può svolgere nel sistema universitario italiano e di come essa intenda attrezzare i suoi studenti per trasformare in lavoro le competenze acquisite.

Rispondendo ad una sollecitazione del MIUR e di rimando del nostro Ateneo, la Facoltà di Ravenna ha utilizzato l'ultima riforma per razionalizzare la sua offerta didattica e dai tre corsi di laurea di I livello distinti in Beni Archeologici, Beni Storico-Artistici e Beni Archivistici e Librari è passata dall'anno accademico 2008/2009 ad un unico corso di laurea in Beni Culturali, privo di un'articolazione in curricula, al cui interno ogni studente è tuttavia in grado di individuare un proprio percorso formativo in una delle aree dei Beni Culturali grazie ai diversi piani di studio suggeriti e ad un efficiente servizio di tutoraggio. Con il prossimo anno accademico e con l'attivazione del III anno, il nuovo corso andrà a regime, ma già da ora si percepisce un grado di soddisfazione da parte degli studenti, ma anche da parte dei docenti, molto più alto rispetto al precedente ordinamento.

Ma da un punto di vista contenutistico, quanto è possibile una convivenza così stretta di scienze umane e scienze dure? Quali possono essere le finalità di un tale matrimonio? Vorrei rispondere a questa domanda con un'altra domanda: qual'è in realtà la distanza che in origine separa tra loro questi due compagni? In questa sede, mi sento a mio agio nell'affermare che, al di là delle oggettive e marcate differenze che caratterizzano ciascuna delle scienze, proprio la Società che ha organizzato questo incontro prevede nel suo statuto un gruppo di scienze giuridiche ed umane accanto ad un gruppo di scienze matematiche e fisiche e ad un gruppo di scienze biologiche ed antropologiche. Ma dirò di più: come la biologia presenta caratteri ben distinti dalla fisica o dalla chimica, anche l'archeologia ha problemi e metodi diversi da quelli della filologia. Il tema dei Beni Culturali oggi non può prescindere da una collaborazione di molte discipline diverse tra loro, appartenenti ai tre gruppi evidenziati nello statuto della Società per il Progresso delle Scienze, che proprio nel 1997 organizzò un convegno dedicato all'argomento. "Il processo storico, che in realtà è irriproducibile, viene in un certo senso parzialmente riprodotto attraverso le informazioni fornite da discipline distinte, che ci fanno vedere aspetti diversi ma in chiara relazione con ciò che ci interessa e che ci sfugge": è Luca Cavalli-Sforza che nel volume *Perché la scienza* (p. 331) descrive con queste stupende parole l'approccio multidisciplinare da lui applicato allo studio dell'evoluzione umana. Nel settore dei Beni Culturali gli ambiti disciplinari diversi sono spesso così integrati da dare vita ad una vera interdisciplinarietà. L'elemento unificante sta proprio nell'oggetto della ricerca, che nel nostro caso è costituito da uno dei molteplici settori dei Beni Culturali, fine ultimo ed unico su cui ricerche di ambiti estremamente diversi tra loro convergono al punto di condividere alcuni tratti di percorso.

Si potrebbe obiettare che ogni disciplina potrebbe formare isolatamente i propri specialisti, il cui lavoro converga in seguito sul tema dei Beni Culturali. Se ciò è sicuramente vero a livello delle singole specializzazioni, è anche vero che la figura di un "conservatore", ovvero di un esperto che riunisca in sé una solida preparazione umanistica in uno degli ambiti specifici dei Beni Culturali ed una conoscenza di base anche delle principali discipline scientifiche oggi correntemente utilizzate per lo studio e la tutela dei Beni Culturali, è l'unica figura in grado di dialogare con sufficiente disinvoltura con gli specialisti di ambito scientifico e tecnico coinvolti nelle diverse ricerche sugli aspetti materiali dei Beni Culturali. Chi vi parla, archeologo formato in una facoltà di Lettere e Filosofia, ha pagato a lungo a proprie spese le carenze di base nelle discipline scientifiche e tecniche, nonostante la sua completa apertura alla loro utilizzazione ed al coinvolgimento di colleghi di queste specialità. Oggi, al contrario, a Ravenna, i miei studenti sono aiutati dai colleghi chimici e fisici ad integrare lo studio dei materiali archeologici con l'approccio diagnostico e sono in grado di valutare con maggiore competenza i dati risultanti dalle differenti indagini archeometriche, pur non aspirando ad essere in grado di eseguire quelle analisi.

Mi pare, quindi, che l'approccio di Beni Culturali sia vincente rispetto ad altre prospettive meno interdisciplinari.

Ma in tempi così difficili per l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro, quello degli sbocchi professionali è la seconda priorità della Facoltà, dopo quella di assicurare l'eccellenza nella formazione. Il nostro patrimonio culturale è una delle più grandi risorse del Paese: trasferire in figure professionali l'enorme ricchezza di esperienze maturate in Italia nei diversi settori operativi sui Beni Culturali è in un certo senso una grande scommessa. Oltre alle figure più tecniche, tradizionalmente legate ai settori del restauro e della conservazione, molte sono le figure professionali che necessitano di competenze interdisciplinari in cui il ruolo delle scienze umane è rilevante: a fronte di una palese difficoltà degli enti pubblici ad assorbire e valorizzare in misura adeguata tale offerta, penso ai tanti progetti di ricerca nelle diverse aree dei Beni Culturali che possono essere condotti soltanto grazie alla attiva partecipazione dei nostri laureati sotto forma di collaborazioni a contratto, ma anche ai tanti settori che vengono a rispondere a quella domanda di cultura da parte di un pubblico sempre crescente, dall'organizzazione di mostre all'editoria specializzata e al turismo culturale, in quell'ampio e poco conosciuto settore che l'amico Emilio Cabasino ha sapientemente indagato e descritto nel suo utilissimo volume, *I mestieri del patrimonio: professioni e mercato del lavoro nei beni culturali in Italia*, Franco Angeli 2005.

Per dotare gli studenti di un bagaglio di competenze immediatamente spendibile nel mondo del lavoro, la Facoltà ha individuato nel potenziamento della componente tecnico-pratica ad alto livello scientifico una delle sue strategie operative. Le attività di ricerca che i docenti della Facoltà conducono presso i due dipartimenti di Archeologia e di

Storie e Metodi per la Conservazione dei Beni Culturali introducono infatti gli studenti già dal I anno del corso triennale in numerose attività di laboratorio e di scavo, mentre la accorta politica dell'Alma Mater in merito al tirocinio curriculare e formativo costituisce per molti studenti un primo contatto con il mondo del lavoro, in molte occasioni foriero di prospettive di lunga durata.

Grazie alla fitta rete di contatti internazionali che un archeologo del mondo iranico quale sono deve necessariamente nutrire, non ho timore di affermare che i nostri laureati hanno le carte in regola per competere ed affermarsi anche in ambito europeo. Proprio per la prospettiva futura sempre più aperta verso un mercato del mondo del lavoro europeo, l'Alma Mater Studiorum sta dando un fortissimo impulso alla internazionalizzazione della didattica. La piena utilizzazione di occasioni di scambi e tirocini in ambito europeo, resa possibile anche dal sostegno degli enti locali della città di Ravenna, ha come scopo principale quello di permettere che le abilità maturate nel settore dei Beni Culturali possano essere anche un veicolo per rilanciare a livello mondiale l'immagine del lavoro e del potenziale intellettuale dell'Italia. Sarebbe davvero incredibile se il paese che ospita più del 60% del patrimonio culturale dell'umanità non fosse capace di primeggiare in questo settore!

La formazione storico-umanistica in questi decenni ha assistito ad una ristrutturazione delle tecniche di comunicazione dei dati e ad uno sviluppo delle tecniche diagnostiche e analitiche relative ai materiali.

I due fenomeni per i professionisti della filologia e della storia hanno mutato il modo di informarsi, hanno allargato il campo delle fonti al di là delle tradizionali fonti scritte, hanno cambiato il modo della comunicazione.

Siamo di fronte ad una rivoluzione epistemologica che alla fine avrà alterato la percezione della storia e avrà introdotto fra quelle che erano un tempo le cosiddette scienze ausiliarie della storia discipline e metodi che non si insegnano nelle facoltà umanistiche. Le nuove tecnologie informatiche impongono di estendere al lavoro del filologo e dello storico i metodi e le risorse che sono di uso comune nella comunicazione di massa. *History and Computing* non è solo il titolo di una associazione e non rappresenta una scelta soggettiva, è bensì un passo obbligato nel processo verso una circolazione più larga dei prodotti della filologia e della storia, per una utilizzazione anche in ordine al problema della conservazione e della valorizzazione dei beni culturali, cioè della memoria storica delle società. Flussi sempre più consistenti di informazioni, con una circolazione molto più capillare, circolano sulle reti informatiche a prescindere dal libro, che rischia di scomparire sotto il peso delle sue contraddizioni economiche.

Nonché conflitto delle due culture, le due culture si vanno integrando in un modello di analisi della cultura dalla circolarità totale con ciò stesso rendendo, se non obsolete, inadeguate le formazioni tradizionali a carattere settoriale e costringendo i soggetti di formazioni settoriali ad una opera di adeguamento formativo non facile da perseguire, a distanza di vari decenni dal compimento del ciclo formativo di base, la laurea e la specializzazione.

E' necessaria una base di alfabetizzazione primaria in ciascuna formazione a carattere settoriale relativamente al settore umanistico e al settore scientifico-tecnologico su cui impostare la possibilità di autoriforma formativa nel corso della carriera di studio. Il problema è stato evidenziato dal comparto dei beni culturali, in cui preparazione storico-culturale e attenzione alle discipline e alle tecniche per i beni culturali sono intuitivamente presenti anche in chi si preoccupa di delimitare strettamente il ruolo del settore scientifico-tecnico.

In realtà le scienze applicate ai materiali e le nuove tecnologie della comunicazione hanno segnato la fine di un modo solo libresco di fare cultura. Di fronte al problema della unità della cultura posto con tanto impeto dal rigoglio delle scienze e dalla velocità dello strumento informatico, ci si sente forse sgomenti per la quantità e il peso dei compiti che conseguono nella definizione di un percorso formativo dello storico, del filologo e dell'operatore dei beni culturali.

Il vero problema non è nella antitesi delle culture ma nello loro globalità che impone una revisione del modo di gestire le specializzazioni. Il dibattito sui beni culturali e sulle formazioni e professionalità inerenti significa in realtà la revisione dei modelli tradizionali di formazione del filologo e dello storico con presa d'atto della comparsa di uno strumento di comunicazione di potenzialità più ampie di quelle del libro e del ruolo di scienze non storico-filologiche nel percorso formativo di una conoscenza storica o filologica.

Il senso di precarietà e di crisi implicito nell'incontro delle due culture sembra talvolta indurre al vagheggiamento di arroccamenti sul noto, in cui di valido c'è il richiamo alla serietà e sistematicità dei metodi analitici tradizionali. Ma le nuove esigenze culturali non possono tradursi nella sola accentuazione delle indagini archeologiche, trascurando bibliografie e fondi archivistici; le nuove esigenze culturali creano in realtà dialettiche e funzioni nuove e producono trasformazioni strutturali profonde. Le storie non rinunceranno alle tecniche diagnostiche e alla messe di dati posta a disposizione dai sistemi analitici delle scienze dei materiali. Lo scienziato dell'ambiente non potrà rinunciare alla analisi storica del territorio come presupposto delle sue ricerche.

La presenza delle tecniche analitiche non può essere un episodio occasionale di una formazione orientata alla filologia o alla storia. L'area delle tecniche è l'elemento innovativo specifico del comparto dei beni culturali negli Atenei italiani. Se il discorso non vuole restare velleitario ed epidermico deve essere accompagnato da formazioni conseguite in laboratorio per scendere dal piano teorico a quello pratico.

Il problema della duplice formazione umanistica e scientifica non è facile da risolvere, partendo da contesti accademici consolidati orgogliosi del proprio statuto disciplinare e convinti della necessità di ampliare il numero dei posti a disposizione. Ma la formazione tecnico-scientifica è urgente proprio per la ridefinizione dello statuto delle singole discipline umanistiche.

A questi problemi culturali e formativa ha inteso rispondere la istituzione della Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Ateneo di Bologna sede di Ravenna (1996), al culmine di un processo iniziato con la Scuola Diretta a fini speciali per Archivistici (1988) e con un Corso di laurea in Conservazione dei Beni Culturali (1992) della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Ateneo di Bologna. Tale Facoltà è il segno di un processo di ristrutturazione dell'Ateneo di Bologna perseguito durante il rettorato di Fabio Roversi Monaco. Tale processo mirava anche ad un decentramento regionale dell'Ateneo, per facilitarne le soluzioni didattiche e gestionali e decongestionare le strutture accademiche di Bologna, affollate da 100.000 iscritti. Ma la seconda più rilevante finalità della ristrutturazione è stata di ricondurre il comparto umanistico nel vivo della vita culturale ed economica della nostra società, ponendolo in prospettiva di

interdisciplinarietà tecnico-scientifica. Tale processo di interdisciplinarietà è stato avviato quando il contesto nazionale sembrava volerlo impedire. Ora il clima culturale e politico relativamente ai beni culturali sembra mutato, grazie anche alla Facoltà di Ravenna.

1) *Studenti*

Il compito primario è di fornire una formazione efficace e produttiva di inserimento professionale in sede di competizione italiana ed europea, valorizzando le risorse territoriali suscettibili di essere fonte di formazione qualificata. A tal fine cantieri di scavo (Tharros, Mozia, Pantelleria, Monte Bibele, Oman, Iran fra gli altri); laboratori: laboratorio di diagnostica e restauro; laboratorio elettronico per la elaborazione cartografica e per la digitalizzazione della immagine; laboratorio linguistico per l'apprendimento delle lingue tecniche; laboratori archeologici e laboratorio antropologico, laboratori per i manoscritti inediti veneziani ed ebraici, sono i punti salienti di una formazione specifica della Facoltà in dialettica formativa con l'area delle scienze e delle tecniche dell'Ateneo di Bologna.

La comunità di studenti e docenti che si è formata in questi anni, la promozione nello studente dell'interlocutore dialettico in un confronto per la reciproca crescita civile, personale, culturale e politica, ma con attenzione alla formazione in vista della competizione sul mercato del lavoro, rappresentano un patrimonio da sviluppare.

Spazi adeguati sono stati posti a disposizione, nei limiti della normativa di Ateneo e con il pieno e franco sostegno del Rettore Fabio Roversi Monaco, se non altri, nell'ambito di Palazzo Corradini e dell'edificio di via Diaz, già sede di una nota impresa agronomica e industriale. A tali spazi, per la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali e per il Dipartimento di Storie e Metodi per la Conservazione dei Beni culturali (1997) si debbono dare in dotazione strumenti, - strumenti e spazi di cui le rappresentanze legalmente costituite del corpo studentesco hanno saputo fare buon uso - inaugurando una prassi di tutorato spontanea degli studenti che corrisponde, dal novembre 1990, anche ad un dettato legale. Alcuni laboratori, come quello diretto dal prof. Lorusso in particolare, presentano una ricca gamma di strumenti che ne consentono una ampia e variegata utilizzazione anche esterna al solo ambito della ricerca e didattica di Ateneo. Il Laboratorio di Cronache veneziane voluto dal prof. Carile ha messo a disposizione del pubblico un server che consente la individuazione delle famiglie testuali cui i codici di cronache non catalogati appartengono. Il Laboratorio del prof. Gruppioni si è già segnalato a livello nazionale ed europeo per le sue analisi osteologiche e per la ricostruzione delle fisionomie di Dante, di Pico della Mirandola e ora per la ricerca osteologica per individuare i resti del Caravaggio. Il Laboratorio Musicale presenta una intensa attività di registrazione dei libretti d'opera. La mole di finanziamenti esterni movimentati con queste attività è considerevole.

La Facoltà, grazie all'impegno di numerosi suoi docenti nel settore della internazionalizzazione, ha già attivato un processo di scambi internazionali di studenti attraverso il Programma Erasmus/Socrates, ottenendo finanziamenti non trascurabili.

2) *Area umanistica*

Nel contesto dell'area umanistica di Bologna, il polo della Conservazione dei Beni Culturali deve finalizzare gli attuali sistemi disciplinari in funzione di specificità proprie non reduplicative e deve definire alcuni settori di eccellenza:

l'area archeologica, anche in funzione del parco di Classe e della carta archeologica del territorio ravennate;

l'area archivistica, in funzione degli archivi ravennati a partire dall'Archivio Arcivescovile, nel cui ambito da anni è attivo, in posizione di responsabilità, un professore già della Facoltà;

l'area orientalistica in senso lato ora presente a Bologna anche nella associazione ISIAO, in piena fioritura ravennate grazie alla operosità di una personalità nazionale e internazionalista di rilievo come il prof. Panaino;

l'area artistica, inadeguatamente sviluppata fino ad ora;

e l'area musicale, nei suoi rapporti con il DAMS e l'Istituto Musicale Verdi;

ma soprattutto deve connotare la peculiarità dell'insediamento ravennate nella accentuazione sostanziale del ruolo formativo delle scienze e delle tecniche e nella sperimentazione e partecipazione degli studenti in attività formative a carattere pratico.

Questi temi costituiscono le direttive di sviluppo culturale della Facoltà in vista di una formazione professionale di alta specificità.

Il problema più grave sembra essere quello delle risorse e dell'innalzamento dell'età media dei docenti, cioè del mancato ricambio e della mancata cooptazione di energie capaci e sperimentate. E' indilazionabile la revisione del sistema di reclutamento, stralciata dalla legge sull'autonomia. Va riaffermata la centralità della Università nel processo di trasformazione in corso per assicurare alla ricerca e alla formazione un livello europeo, nel contesto della crescita sociale, culturale ed economica dei paesi della Comunità.

Un quadro complesso è di fronte alla Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, il cui curriculum formativo suscita attenzioni non sempre benevole di organi che ritengono di avere la esclusiva - ma senza esercitarla - della formazione professionale e della gestione nel campo dei beni culturali.

3) Un esempio della funzione civile ed economica del bene culturale:

il ruolo della formazione culturale in un operatore turistico

Mi sia consentito un esempio della possibile utilizzazione professionale degli studenti formati nelle Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, forse necessario in un periodo di verifica dei modi di spesa.

In un film degli anni '50 Totò illustrava il foro romano a turisti americani, allora presunti ignoranti: "Questo è l'arco di Tito... Non Tito Tito, ma Tito Tito Tito", accompagnando con una mimica irresistibile la spiegazione che attribuiva l'arco non al contemporaneo presidente della Jugoslavia, il maresciallo Tito, ma all'antico imperatore romano Tito.

Sardonico fustigatore di costumi, il comico Totò faceva la satira del *cicerone* improvvisato e del suo pubblico di facile contentatura. Ma quel pubblico, se mai è esistito, si è fatto oggi molto esigente: proviene quasi sempre da formazioni culturali stratificate, parte di origine scolastica, parte di alimentazione massmediatica e bibliografica; proviene, nel suo strato economicamente più significativo, dai livelli più complessi della organizzazione sociale; il pubblico è inoltre in ogni caso molto diversificato per fasce di età e per estrazione geografica: non viaggiano più solo gli statunitensi. Il colloquio dunque non avviene solo all'interno di una cultura, molto più omogenea di quanto supponesse il comico Totò, ma è di frequente un colloquio interculturale, cioè fra categorie linguistiche e mentali non riducibili alla identità. Il turista dei nostri giorni conosce già i monumenti che visita; tende piuttosto a cogliere il tessuto storico e sociale che li ha prodotti e tende a sperimentare l'atmosfera urbana odierna che li contorna. Vuole cioè una esperienza di vita che gli consenta di cogliere in prospettiva il significato della sua propria cultura di origine, in rapporto alla società di cui i monumenti sono espressione e in rapporto al paese odierno che li ospita. Il turista compie cioè un viaggio all'interno della sua propria visione del mondo, della sua coscienza di cittadino del pianeta di oggi. La sua analisi della società è volta al presente e quindi al futuro, attraverso la lente esemplificativa del passato.

Non diverse erano le esigenze dei "turisti" del passato: i pellegrini al tempio della dea Artemide/Diana ad Efeso, che compravano i modelli in argento del tempio, avevano nel I secolo della nostra era alimentato una potente corporazione di argentieri, che, incitata dall'orefice Demetrio, si ribellò contro la predicazione di san Paolo al grido: "Grande è Diana degli Efesini". L'apostolo rovinava i loro affari perché distoglieva i pellegrini dal culto della dea, cioè dalle ragioni intime, psicologiche e spirituali, del viaggio e dell'acquisto del modello in argento, evidenziazione materiale di valore, annesso al celebre tempio, una delle meraviglie del mondo antico, di cui oggi rimane, fra le rovine di Efeso, una sola colonna annerita dagli incendi: "Voi sapete che il nostro benessere dipende da questa industria e potete vedere e sentire che questo Paolo non solo in Efeso, ma anche in quasi tutta l'Asia, ha persuaso e distolto una grande moltitudine dagli idoli che noi facciamo, col dire che non sono dèi, quelli fatti con le mani degli uomini. Il danno che ne deriva non consiste soltanto nel discredito della nostra industria, ma il tempio pure della grande Diana non sarà stimato più nulla, ed anche la maestà di colei che è venerata in tutta l'Asia e nel mondo intero sarà distrutta" argomentava Demetrio (Atti degli Apostoli, 19, 25-27). La vera fonte della prosperità degli argentieri efesini era dunque il sistema simbolico, che san Paolo intendeva cambiare, e che intanto induceva gli acquirenti ad annettere valore, spirituale ed esistenziale, conseguentemente anche economico, al tempio di Artemide.

Alla fine del IV secolo la signora, forse galiziana, Egeria compie un viaggio alla ricerca delle tracce storiche dell'Esodo e alla ricerca dei luoghi della Bibbia e degli Atti dei martiri: un viaggio interiore, il percorso di una geografia spirituale esplicitato nella geografia e nella storia della Palestina e dell'alto Egitto, non senza attenzioni per i giacimenti archeologici, come il campo di rovine in cui ella vede ridotta la città di Ramesse, attenzioni a volte ingenuie nel modo della loro realizzazione, ma non nella loro motivazione.

Il viaggio, l'investimento economico del viaggio che produce lavoro, è la esplicitazione spaziale di un valore culturale precedente al viaggio, di un impulso al viaggio, che consente la viaggiatore di riconoscere il valore dei luoghi che visita. Il chierico francese Robert de Cléry, saccheggiatore di Costantinopoli nel 1204 assieme ai partecipanti alla IV crociata, che si era risolta nella espugnazione della capitale dell'impero romano orientale, rende omaggio al mito di Costantinopoli "capitale del mondo" (cap. LII, p. 185), ricca, al punto da ospitare i due terzi delle ricchezze del mondo; bella e, elemento di rilievo per un uomo del XIII secolo, magica: Robert de Cléry ammira le statue classiche, che sorgevano sulla spina dell'Ippodromo - oggi la piazza atMeydan di Istanbul -, sia per la loro bellezza sia per la loro capacità di animarsi magicamente: "...così ben fatte e così realisticamente atteggiare che non c'è un sì buon artista tra i pagani e tra i cristiani che sappia raffigurare e scolpire statue più belle di quelle sculture... E nei tempi passati queste sollevano fare giochi per magia, ma ora non si muovono più..." (Cap. XC p. 224).

La storia dunque ci conferma che il viaggio accompagna costantemente l'uomo nel suo itinerario terreno e che il movente del viaggio è di natura culturale, ma gli effetti del viaggio sono anche di carattere economico.

Cultura, economia, sistema simbolico, comunicazioni di massa sono dunque gli ingredienti della nostra riflessione. In sistemi culturali complessi come quelli del nostro mondo, con flussi ininterrotti di viaggiatori della economia, della politica, dello spirito e della cultura; il nostro paese, archivio mondiale della cultura, offre un bel campionario dei moventi più importanti e decisivi per il viaggio. Se sapremo offrire ai viaggiatori, oltre alla ospitalità alberghiera, un livello di comunicazione adeguato alle loro esigenze, potremo contare su un dialogo interculturale e su un effetto economico continuativo, non esauribile. Il nostro paese infatti offre alla cultura mondiale di oggi una durata

ininterrotta di fenomenologie classiche, cioè normative, dalla antichità più remota, al mondo romano, dal medioevo al Rinascimento, dal Barocco al Neoclassico, alle realtà attuali dell'universalismo cattolico nel centro della sede romana: gioielli culturali come le città italiane, nella loro storia e nei loro monumenti, nelle loro testimonianze archeologiche e nei loro archivi, biblioteche, collezioni di codici e di quadri, forniscono alla cultura globale dei nostri giorni un alimento inesauribile di memoria e di suggestioni. Poiché la memoria che esse rappresentano costituisce il nucleo della attuale cultura dominante, tutto il mondo è spinto alla perlustrazione di questo patrimonio dal suo proprio sistema educativo. Il viaggio in Italia è da almeno due secoli, per le *élites* culturali occidentali, un percorso geografico alla ricerca dei luoghi della propria cultura, che alimenta gusto antiquario e collezionismo, dai livelli della paccottiglia del *bricolage* turistico all'antiquariato più esigente e colto: un dato culturale e un fatto economico di grande rilievo complessivo.

Il nostro Palazzeschi, perlustratore di Roma e di Venezia, immaginava nel 1967, nel suo romanzo *Il doge* (Milano, 1967), l'usura turistica di Venezia, tema svelato dal Futurismo, con piglio dissacratorio e insofferenza del luogo comune piccolo borghese, alla cultura italiana - in anticipo, in questo caso, sulla cultura europea, attardata nel consumo massmediatico, dal romanzo al cinema alla canzone, dei vagheggiamenti decadentistici della città, ormai stereotipati da Thomas Mann a Visconti, da de Pisis a Guidi. - L'usura di Venezia aleggia, quasi provocazione beffarda, fra la *Venezia* del Marinetti e *Il doge* di Palazzeschi, nella immagine di una Venezia che si consuma e sprofonda sotto il peso, volgare più che peccaminoso, delle "carovane di amanti" del Marinetti, nel dopoguerra della prima guerra mondiale; o sotto il cumulo favoloso, in un iperrealismo simbolistico alla Dali, delle valigie di turisti nippo-americani del Palazzeschi, alla fine degli anni sessanta - più sottilmente attento, si direbbe, all'esotismo intrinseco alla iconografia della città, che Marinetti avrebbe potuto cogliere, se avesse scritto "ottomana sfondata" al posto di "Venezia, letto sfondata da carovane di amanti". Intuizione poetica in attesa di farsi profezia, nella commedia degli errori mercantili e culturali, peraltro forse in assoluto impliciti e implicati nella metafora dei "beni culturali", approdata negli scorsi decenni alla polemica veneziana sul ruolo del turismo di massa, fra fruizione planetaria e logorio mercantile della irripetibile città.

La città e la storia della città impegnano non a caso coscienza civile e riflessione storiografica degli storici di mestiere: ma le attuali tecniche elettroniche dell'ipertesto consentono una divulgazione e partecipazione planetaria senza necessità di eccessivo logorio fisico. Un campo di azione culturale e di divulgazione e didattica che si apre ai giovani operatori culturali ad integrazione e sostegno di operatività turistiche, che integreranno sempre più in avvenire le olografie virtuali in percorsi della immaginazione più che dei piedi: cultura storica, *know how* tecnologico, animazione turistica porteranno a collaborare giovani di varia estrazione e formazione disciplinare in proposte volte ad un pubblico sempre più in possesso degli strumenti culturali e tecnici per usufruire su scala mondiale della disponibilità del nostro patrimonio culturale.

Le nostre città tradizionali si trasfigurano in un modello di vivere civile, proprio mentre "la società post-industriale" si disegna come "società senza frontiere", (F. GALGANO), per cui le città vengono ridisegnate in una tessitura sovranazionale dei fenomeni strutturali: demografia, economia, finanza, politica, religione, ideologia, cultura e comunicazioni di massa.

Riaffermando le ragioni della memoria e della identità storica delle società locali, - come nell'orgoglioso ma incontrovertibile esempio veneziano o fiorentino, ma che dire di Roma, di Napoli, di Palermo, di Genova o, se volete, di Ravenna e di Bagnacavallo? -, proprio mentre le società locali vengono superate e inglobate in sistemi sempre più a raggio planetario; i nostri giovani laureati delle Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali divengono gli operatori naturali della domanda culturale e dei flussi turistici relativi alla storia della città, nella funzione di deposito storico o, se si vuole, di tesoro di fonti, archeologiche, documentarie, urbanistiche, simboliche, folcloriche, linguistiche, religiose, letterarie, che fanno storicamente delle città, in particolare delle città italiane, siti per eccellenza dell'ideale archivio planetario della cultura.

L'Italia ha dunque da offrire la storia della città, che è al tempo stesso archivio di storia della cultura, ed è modello, coscienza di un vivere civile consapevole, nel divenire delle società umane. In fondo la sfida del passato cittadino al mondo attuale, in termini di conservazione patrimoniale e di valorizzazione civile, si traduce in operatività complesse, culturali ed economiche, politiche e didattiche, che rappresentano non solo una fede nel ruolo civile della competenza da coltivare e sviluppare, il compito appunto dei laureati con corsi triennali e biennali in beni culturali, ma un banco di verifica della capacità di tutto un ceto dirigente.

Il turismo è una domanda culturale che parte da un campo planetario; è una domanda di servizi di ogni genere, finalizzata ai servizi didattici, di animazione, per un apprendimento non diverso da quello di Egeria nell'Egitto e nella Palestina del IV secolo o di Robert de Cléry nel XIII secolo costantinopolitano.

Il presupposto per la valorizzazione e lo sfruttamento economico di questa domanda è un operatore con formazione culturale complessa, dalla storia alla economia, dalla scienza dell'ambiente alla difesa del bene culturale. La domanda turistica si può tradurre in logorio e distruzione, la risposta più ovvia e insipiente; oppure si può tradurre in protezione del bene culturale e in circolazione didattica incisiva, mirata al tipo di utente.

Un operatore avvertito dei contenuti storici ma anche esperto dei metodi di animazione didattica, a partire dagli strumenti oggi consueti alla comunicazione di massa, sempre meglio in grado di usufruire delle tecniche elettroniche e ipertestuali; un operatore culturale ed economico, è la figura richiesta dal mercato turistico nella complessità e

integrazione delle sue dimensioni, che costituiscono la sua economia, al di là di un economicismo che può rivelarsi ottuso e distruttivo. Come l'economicismo dei crociati del 1204: posti di fronte ai capolavori classici, che Robert de Cléry ammirava nell'Ippodromo di Costantinopoli, hanno reagito riducendo le statue di bronzo in monete o, con più lungimirante investimento culturale ed economico, trasferendo a Venezia i cavalli di bronzo dorato, che dal V secolo dell'imperatore Teodosio II coronavano l'*oppidum*, cioè l'edificio da cui partivano le quadrighe impegnate nelle gare dell'Ippodromo; da Costantinopoli a Venezia, sulla fronte della basilica di San Marco, dal Bosforo all'Adriatico: un itinerario civile ed economico del mondo di allora.

Occorre dunque all'operatore turistico una formazione culturale ad alta integrazione disciplinare per un pubblico sofisticato, alla ricerca di una esperienza personale caratterizzata da un contenuto simbolico elevato, umanamente significativo: il viaggio come analisi delle ragioni di una realtà esistenziale, come ricerca di coscienza e aspirazione al mutamento. Un tema civile e una risorsa economica, sulla cui valorizzazione verrà misurata la capacità politica, organizzativa e culturale di tutto un ceto dirigente.

Corrado Sarzanini

Presidente Divisione "Chimica dell'ambiente e dei beni culturali" Società Chimica Italiana

Signor presidente, signor direttore, signore, signori, illustri colleghi, vorrei anzitutto ringraziare per l'opportunità datami nel partecipare a questa giornata di studio ed, in particolare, il prof Lorusso che mi ha coinvolto non tanto *ad personam* ma per l'Istituzione che rappresento: la "Divisione di Chimica dell'Ambiente e dei Beni Culturali" della Società Chimica Italiana (SCI). Direi che questa è uno dei riferimenti costanti di tutta l'opera svolta dal prof. Lorusso, basata su di una continua sinergia tra cultura umanistica e scientifica, conoscenza ed applicazione. Mi è caro inoltre sottolineare che nell'intreccio Ambiente/Beni Culturali la parola chiave è Chimica.

Ritengo che non a caso la prima opera di questa collana si intitoli:

Le metodologie scientifiche per lo studio dei beni culturali. Diagnosi e valutazione tecnico-economica

una meritoria opera di indirizzo per gli studiosi storico-umanistici alle conoscenze ed offerte del settore scientifico a supporto delle loro attività e nel contesto delle loro indagini. Ma direi, ancor più uno stimolo a quella interazione di conoscenze diverse che solo operando di concerto possono realizzare nuova conoscenza ed, in particolare, il raggiungimento di risultati fruibili da tutta la Società quali la conservazione dei Beni Culturali che identificherei non solo in un patrimonio storico ed estetico, ma in una risorsa ambientale.

Il percorso culturale tracciato dal prof. Lorusso, per rafforzare i concetti delle interazioni delle due entità coinvolte, ci propone successivamente il volume:

La contaminazione ambientale e il degrado dei materiali di interesse storico-artistico

Ove si individua anzitutto il *partner* dei Beni Culturali e cioè l'Ambiente. La sinergia ambiente-materiali di interesse storico artistico, nei suoi aspetti più negativi legata alla contaminazione e degrado del primo, con disastrose ricadute sul secondo. Una panoramica sulla natura, origine ed interazione degli inquinanti con i materiali di interesse storico-artistico. E di qui, a fronte dell'esigenza di una più approfondita conoscenza scientifica sulle caratteristiche strutturali dei manufatti, e gli approcci tecnologici utilizzabili, troviamo il volume:

Conservazione e trattamento dei materiali costituenti i beni culturali

che con i suoi contenuti rappresenta uno stimolo allo sviluppo non tanto di una ricerca ma di una cultura interdisciplinare che permetta la formazione e la crescita di una figura preparata ad operare nel settore. Segue pertanto la pubblicazione di:

L'ambiente di conservazione dei beni culturali

La diagnostica per il controllo del sistema manufatto-ambiente. Alcune applicazioni nel settore dei beni culturali

Restauro, manutenzione, conservazione dei beni culturali: materiali, prodotti, tecniche

In cui si affrontano in primis le problematiche determinate dalla convivenza ambiente-beni culturali che richiedono la valutazione delle caratteristiche delle componenti ambientali (aria, suolo, acque) a contatto con il manufatto e che non possono prescindere dallo sviluppo di tecniche chimico-analitiche in grado di fornirci informazioni sulla loro composizione da cui, alla luce della caratterizzazione dei materiali che costituiscono il bene, dedurre le reazioni che possono intervenire nel loro degrado. In concreto "la diagnostica" che, qui abilmente descritta ed esemplificata con ricerche e sperimentazioni condotte, in ambito scientifico stimola lo studio e sviluppo di tecniche non invasive.

E nell'evoluzione del ciclo ritroviamo: *il restauro, la manutenzione e la conservazione*. Ecco quindi la chimica che da analitica, conoscitiva, diviene la chimica dei prodotti e dei materiali. La chimica che ci guida nella scelta dei più opportuni reagenti atti alla rimozione delle alterazioni (pulitura), alla conservazione (consolidanti e protettivi), attraverso lo studio e sviluppo di nuovi materiali di cui i più recenti trovano riscontro nelle ricerche sulle nanoparticelle. Composti caratterizzati dalla loro compatibilità (non interazione) con la materia originale, e da una stabilità temporale che garantisca durabilità dell'intervento.

Le tematiche precedentemente approfondite su di una vasta tipologia di manufatti sono successivamente riprese dall'Autore in casi più specifici, ed in particolare in:

La tutela e la valorizzazione dei manufatti di interesse storico in archeologia navale

ritroviamo l'importanza della conoscenza chimica, dalla composizione delle acque a quella dei manufatti e relativi equilibri coinvolti. Che permetteranno un corretto recupero e collocazione museale.

Nell'opera:

Caratterizzazione, tecnologia e conservazione dei manufatti tessili

sono affrontate e scientificamente descritte le problematiche connesse con i "tessuti", manufatti tessili di interesse storico-artistico ed archeologico, per il cui restauro, conservazione e manutenzione nuovamente l'approccio, sia conoscitivo che operativo non può essere se non chimico.

Questo ciclo monotematico è, per ora, chiuso con la pubblicazione del prof. Lorusso: *Caratterizzazione, tecnologia e conservazione dei manufatti cartacei*

La carta uno degli strumenti fondamentali della nostra "memoria", così quotidiana per noi è in realtà un sistema chimicamente complesso in funzione dei trattamenti a cui può essere stata sottoposta nel suo processo di

preparazione e che in alcuni casi si sono rivelati disastrosi nel contesto della conservazione. Il volume affronta in modo esaustivo gli aspetti tecnici correlati non solo alla caratterizzazione ma alla conservazione del patrimonio librario.

Più recentemente il prof. Lorusso ha pubblicato:

Anamnesi storica, indagini analitico-diagnostiche e monitoraggio ambientale: alcuni casi studio nel settore dei beni culturali

in cui ci arricchisce di una *summa* delle problematiche precedentemente affrontate presentandoci dei casi studi correlati alla diagnostica, conservazione e consolidamento rispettivamente di documenti grafici, dipinti e materiali lapidei. Ma, al di là del contenuto culturale, tecnico-scientifico dell'opera che cosa emerge è quanto all'inizio dichiarato: esiste l'esigenza dello sviluppo e della prosecuzione di formazione di ricercatori ed operatori caratterizzati da una "conoscenza" interdisciplinare e, quindi, la necessità di curare lo sviluppo ed il riconoscimento di nuove professionalità.

Menzionerò infine l'ultima opera del prof. Lorusso:

Il mercato d'arte e le case d'asta: valutazione diagnostico-analitica e economico-finanziaria. L'autentico, il falso il riprodotto nel settore dei beni culturali dei manufatti cartacei

che anzitutto mi affascina in qualità di fruitore ma, ritornando al contesto, richiama nuovamente il ruolo svolto della Chimica in questo caso nella fase di autenticazione e certificazione.

Vorrei quindi concludere ringraziando anzitutto il prof. Lorusso che, oltre ad essere un caro amico, è sempre stato attivo nella nostra Divisione mettendo a disposizione la Sua cultura ed il Suo impegno, perseguendo quei fini che ci accomunano ed, in particolare, lo sviluppo di una cultura interdisciplinare che prepari, nelle nuove generazioni, figure in grado di affrontare scientemente le problematiche che si pongono nell'interazione Ambiente-Beni Culturali e che siano anche giuridicamente riconosciute.

Purtroppo tale finalità pare al momento preclusa, poiché la Divisione di Chimica dell'Ambiente e dei Beni Culturali che, alla sua origine (nata nel 2004 da quella di Chimica Ambientale proprio per concretizzare le sinergie delle problematiche Ambiente-Beni Culturali), aveva ottenuto dal MIUR l'istituzione di un Settore Scientifico Disciplinare (Chimica dell'Ambiente e dei Beni Culturali, CHIM 12), attualmente non compare più.

La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come una "immane raccolta di merci" e la merce singola si presenta come sua "forma elementare". Perciò la nostra indagine comincia con l'analisi della merce.
(Karl Marx, *Il capitale*, libro I)

Alla ricerca di una scienza integrata per lo studio dei Beni Culturali

Al cuore della *merceologia* e del suo indagare sui "beni" come oggetto da utilizzare secondo il parametro classico della disciplina, vale a dire il loro *valore d'uso* (contro il *valore di scambio* dell'economia politica), nasce l'interesse di Salvatore Lorusso, una vita brillantemente consacrata alla scienza e all'interesse per la tematica dei Beni Culturali. Essa viene a rappresentare un *bridge* tra scienze naturali e scienze umane, nonché un eccellente strumento per superare la classica dicotomia cartesiana tra *res cogitans* e *res extensa* che si poneva come manifesto epistemologico all'inizio della modernità.

La disamina chimico-fisica dei Beni Culturali e la connessa problematica della loro conservazione incoraggiano la possibilità di un'analisi dell'impatto di tale oggetto di studio sul sociale e sull'umano comportamento e chiama in causa *eo ipso* l'interesse per le scienze sociali empiriche. Da qui la fondazione di una Sociologia dei Beni Culturali ormai busa insistentemente alle porte.

1.1 Beni Culturali tra scienza, storia e società

La prima domanda da porsi analizzando la Sociologia dei Beni Culturali e la sua legittimità come disciplina accademica riguarda la denominazione. Ad essere sotto la lente è soprattutto l'espressione "Beni Culturali": il termine *bene* è una forte ipoteca, perché richiama dogmaticamente qualcosa di positivo, persino in senso assoluto. A prima vista non sembra una forzatura, dal momento che spesso l'arte e la cultura sono associate a immagini e sentimenti di approvazione, eccellenza, abilità. Ogni Paese afferma di voler promuovere la propria cultura, tanti contesti urbani si fregiano dell'etichetta di "città d'arte", molti amministratori intravedono negli avvenimenti culturali uno strumento di redditività. A dire il vero, l'espressione "Beni Culturali" va oltre l'accezione positiva e si lega quasi a un contenuto ieratico. Tale sacralità è conferita dall'odierno distacco tra la dimensione culturale e quella sociale. La prima si caratterizza per una identità forte e ben individuabile, ma anche irrimediabilmente lontana dal cuore pulsante della comunità. Anzi, si potrebbe dire che i Beni Culturali abbiano una identità così marcata proprio perché sono percepiti come distanti dal contesto sociale, che dimostra verso di essi una certa lontananza e una vaga indifferenza.

Non è stato sempre così, come pure l'Arte e la Cultura non sono state sempre assimilate al Bene.

Vale per tutti un esempio: nel biennio 2006-2007 il Deutsches Historisches Museum di Berlino organizzò, dopo tante titubanze, due mostre di materiale "scottante". Si trattava della scomoda eredità di settecento pezzi che erano stati esposti tra il 1937 e il 1944 proprio a Berlino: il meglio dell'arte che inneggiava al nazismo. Per stemperare le polemiche, i curatori utilizzarono un metodo "comparativo-analitico", affiancando alle opere filo-naziste quelle che celebravano l'Unione Sovietica. Non solo: volendo enfatizzare la somiglianza tra i procedimenti retorici utilizzati dagli artisti, la mostra permetteva il raffronto anche con la produzione artistica dell'Italia mussoliniana e persino degli Stati Uniti del New Deal. In quest'ultimo caso l'accostamento non aveva ovviamente una valenza politica, ma voleva solamente evidenziare come un uso massiccio di tecniche persuasive fosse proprio anche di Stati liberali e coinvolgesse spesso la dimensione artistico-culturale. Parlare, in maniera apodittica, di Beni Culturali nasconde, quindi, una inevitabile superficialità di partenza.

Tornando alla definizione di Sociologia dei Beni Culturali è lecito notare come, nonostante il pomposo riferimento a categorie assolutistiche, tale espressione nasca paradossalmente da una "doppia rassegnazione": rassegnazione per l'esistenza inevitabile della sociologia (come insegnava Touraine nel suo mirabile *Per la sociologia*: "Le nostre società mal si rassegnano all'esistenza inevitabile della sociologia") e rassegnazione per l'avvenuta accettazione dell'espressione Beni Culturali, che si è diffusa pur in assenza di una serie discussione sul suo significato.

In realtà, la definizione in questione presenta il vantaggio di risultare facilmente comprensibile, per quanto contribuisca – con il già ricordato riferimento a valori assolutistici – alla lontananza tra la cultura e le masse. L'espressione alternativa di "patrimonio storico-artistico" è risultata sostanzialmente perdente in quanto sembrava implicare un riferimento troppo esplicito ai risvolti economici della cultura e dell'arte ("patrimonializzazione"). Con il senno di poi, sarebbe stata forse una definizione più sincera...

In definitiva "Beni Culturali" è un'espressione che presenta tante contro-indicazioni, piace a pochi, procura fastidio a molti (cfr. Toscano *et al.* 2000), ma che – in virtù proprio delle suddette imperfezioni – è universalmente accettata. Per questo motivo, trova albergo anche nel presente saggio.

Per “Beni Culturali” si intende una “cultura tradotta in opere di cultura valide per la memoria sociale” (Toscano 1999). Già una così scarna definizione individua il fondamentale carattere della *circolarità* della cultura: questa è tutelata dai valori della comunità, ma a sua volta contribuisce a radicarli e riprodurli. Nella sua funzione ricorda gli antichi *numi* del mondo classico, a cui la comunità chiedeva aiuto, ma che si ingegnava anche di difendere.

Secondo la suddetta definizione, ai Beni Culturali viene riconosciuta una doppia e impegnativa natura: da un lato sono il prodotto della memoria storica e dei valori di una comunità, dall’altro sono fonte di nuova memoria e di nuovi valori. Quantomeno, contribuiscono fattivamente a rinverdire l’assetto assiologico della suddetta comunità. I Beni Culturali sono tutelati, ma finiscono essi stessi per tutelare (l’integrità etica e la saldezza storica della comunità). Sono oggetti di un ricordo museale, ma non sono grigi né ammuffiti, quanto vivi e vitali. O tali dovrebbero essere, dal momento che alimentano i valori del contesto nel quale sono tutelati. Sono Storia che produce altra Storia, quindi una meta-Storia. Sono inseriti in un contesto dotato di senso, ma contribuiscono essi stessi a produrre altro senso: il Senso *della storia e delle storie* che vivono in ogni cittadino. Per questo i Beni Culturali soffrono di un’altra doppiezza: sono intuitivamente associati all’idea di museo o di monumento (dunque, a qualcosa di statico, per non dire stantio), ma vivono in realtà nello Spirito e nella Weltanschauung delle persone, perché ne formano l’insieme dei valori e la coscienza civile.

2. Conservazione versus valorizzazione?

L’ambiguità che intrappola il concetto di Beni Culturali non finisce qui, ma permea anche il contesto macro-sociologico nel quale sono inseriti. I Beni Culturali, infatti, sono un’espressione della modernità e della società di massa: i musei, le gallerie, le mostre d’arte, i monumenti storici sono concepiti per essere visti da una pluralità di soggetti. La razionalità che sovrintende l’allestimento di un’esposizione o di un calendario di eventi artistici è pensata per l’afflusso di una folla di persone. Non solo: anche i messaggi che pubblicizzano un dato evento (l’apertura di una mostra, la fine del restauro di un monumento, una serie di iniziative dedicate all’arte di un Paese lontano) vengono mutuati dalla psicologia delle masse e servono per solleticare la curiosità di un gran numero di potenziali visitatori/spettatori. L’associazione tra Beni Culturali e modernità ha causato due ulteriori conseguenze, una più “epidermica” e l’altra più profonda. La prima riguarda la necessaria valorizzazione dei Beni Culturali: tralasciamo per il momento questo argomento, anticipando solamente che dietro il termine apparentemente innocuo di “valorizzazione” (che sembra poter incontrare il consenso di ogni potenziale Ministro della Cultura) si situa un problema ben più complesso. La necessità, cioè, di “prezzare” i Beni Culturali, quantificandone il possibile ritorno economico, con tutti i problemi che ne conseguono. La seconda questione riguarda l’altra faccia dell’indissolubile legame tra Beni Culturali e modernità, tale da presupporre che i primi risentano anche dell’estremizzazione della seconda. Vale a dire, i Beni Culturali hanno a che fare tanto con il moderno, quanto con il post-moderno, che ha esaltato alcuni caratteri della modernità sociale e ha contribuito alla massificazione totale della società. Ne consegue una bi-polarizzazione del tessuto sociale, con la formazione di una élite non avanguardista, ma distaccata e distante dalla bruta massa. In questa divaricazione i Beni Culturali si inseriscono in una posizione non marginale: la fruizione dell’opera d’arte (come di tutto ciò che si rifà culturalmente al Bello) spetta all’élite acculturata e diventa addirittura un carattere distintivo della suddetta Cultura. Ecco dunque che i Beni Culturali vengono ghettizzati a uso e consumo di una ristretta minoranza di appassionati, troppo esclusiva per non essere un cenacolo di addetti ai lavori. “Andare al museo”, discutere dell’“ultima mostra”, commentare quel “contestato restauro” diventano tratti distintivi di una precisa identità culturale e sociale, condita da un linguaggio esclusivo e quasi esoterico. La frequentazione del Bene Culturale, quindi, diventa elemento di distinzione di classe, laddove altri criteri (la posizione sociale e il benessere economico) non sono più sufficienti in questo senso. Anche quando l’amministrazione di turno profonde il massimo sforzo per allargare la cerchia di visitatori nel dato museo, gli stratagemmi per invogliare il pubblico di massa sottintendono una concezione elitistica della cultura: i cittadini (anzi, “la gente”) viene blandita da un marketing mellifluo (lo stesso utilizzato per vendere automobili o biancheria intima in televisione) oppure attratta da uno scandalismo populistico. Il richiamo del “testimonial”, del nome famoso e del VIP (assolutamente ignaro del prodotto culturale che reclamizza) testimonia l’adeguarsi ai meccanismi mediatici della società di massa, così come l’acquisto di costose porzioni di spazio su quotidiani e riviste, tralasciando completamente le potenzialità della “comunicazione dal basso” (il passaparola, la recensione sul blog, la promozione presso circuiti culturali e associazioni del territorio).

D’altronde è stato scritto che quanto sopra è insito nelle trasformazioni in atto all’interno delle città. Il tessuto urbano, infatti, è insieme luogo di adozione della modernità e teatro privilegiato della cultura e dei Beni Culturali: le mostre si svolgono in città, così come i più importanti eventi culturali, mentre i musei derogano dal loro essere “urbani” solo se tutelano monumenti localizzati lontano dalle città (e sono comunque i meno frequentati, tendenzialmente).

La città della tardo-modernità, però, è anche il luogo che divora in fretta identità e consumi: gli eventi si susseguono, le emozioni si affastellano, le immagini passano veloci e colpiscono l’iride, ma non lasciano tracce durature. La città è il luogo della crescita caotica, dei multi-servizi e del commercio globale: raramente c’è spazio per la sedimentazione delle sensazioni in esperienza.

Il patrimonio culturale si rivela essere distonico rispetto alla velocità del post-moderno urbano: i progetti culturali non hanno il tempo di radicarsi e la memoria civile si scopre sempre più corta e labile. In teoria i Beni Culturali sono lo strumento per una pedagogia continua verso *l’essere cittadino*, nella pratica – però – riescono a malapena a ritagliarsi

uno spazio nel tempo dei consumi materialistici e della comunicazione virtuale. Nel passato i Beni Culturali rappresentavano una risorsa importante nella costruzione del percorso culturale di ogni cittadino, soprattutto quando tale percorso doveva necessariamente essere auto-didatta, in quanto lo Stato sociale non aveva ancora prodotto la scolarizzazione di massa. In senso lato, l'apparato umanistico diveniva la cassetta degli attrezzi per la propria sapienza civile e politica, mentre la monumentalità dei Beni Culturali simboleggiava *un sapere* che rimaneva e si consolidava. Non a caso era un organismo millenario come la Chiesa che spiccava per il suo patrimonio culturale.

3.1 Beni Culturali tra turismo di massa e produzione di senso

La società tardo-moderna non è diventata solo secolarizzata, ma anche “mondana” e “distratta”, quasi refrattaria a elementi costruttivi di potenziali identità. Si potrebbe dire che il tessuto urbano oggi cerchi volutamente una *inidentità*, quasi fosse in linea con la sua tipica anarchia architettonica.

Ardua diventa, quindi, l'impresa dei Beni Culturali, chiamati a costruire un senso comune laddove il neo-capitalismo sembra aver occluso tutti gli spazi. Come conseguenza, torna il carattere elitario della diffusione culturale, con campagne di sensibilizzazione verso i Beni Culturali simili al volontariato illuminato della vecchia aristocrazia nei confronti del volgo oppure con allarmati appelli alla mobilitazione diffusi da qualche intellettuale che usa “l'indignazione collettiva” come arma di lobbying – peraltro spesso inefficace – nei confronti dell'amministrazione locale o dell'impresa multinazionale di turno.

Torna il problema del contributo dei Beni Culturali alla creazione di “senso comune” oppure, in maniera più realista, del “senso” dei Beni Culturali nell'odierna società. Un amministratore locale un po' superficiale o un mercante d'arte piuttosto furbo risponderebbe di primo acchito che i Beni Culturali sono una risorsa per la comunità, dal momento che sviluppano il cosiddetto “turismo culturale”, con il corollario di nuovi posti di lavoro e affari lucrosi per l'indotto dell'accoglienza turistica (albergatori, ristoratori e commercianti). Secondariamente, i Beni Culturali avrebbero anche la funzione di aumentare il tasso di cultura della società.

Una risposta del genere – che risulterebbe largamente maggioritaria in un ipotetico sondaggio tra gli assessori alla cultura delle città d'arte italiane – si può definire come “minimalista”, poiché non aiuta certamente a sviluppare a pieno le potenzialità insite nei Beni Culturali.

Mario Aldo Toscano (2003) ha costruito una interessante tipologia in base alla quale i Beni Culturali costruirebbero almeno tre comunità. Considerandoli non come silenti monadi mummificate nel tempo, ma come *soggetti* dotati di vitalità e capaci di interagire e di comunicare (tanto il messaggio culturale di cui sono portatori, quanto il bisogno di cura, di restauro e di visibilità), Toscano parla di “comunità dei Beni Culturali” (a cui appartiene ogni singolo Bene Culturale), di “comunità locale” (di cui i Beni Culturali sono espressione) e di “comunità del mondo” (a cui i Beni Culturali apparterebbero in virtù della vocazione universalistica dell'arte). Assunta la suddetta tipologia, l'uso eminentemente turistico dei Beni Culturali limiterebbe questi ultimi alla prima categoria e li rinchiuderebbe nella tautologica “comunità dei Beni Culturali”, con scarsa possibilità di espansione al fine di costruire il già citato “senso comune”.

Svolgendo tale misera funzione il patrimonio culturale e artistico di una comunità o di una città si ridurrebbe a essere una merce da vendere in un mercato già piuttosto saturo, protagonista di improbabili happening di massa, pubblicizzata da un marketing martellante, agghindata per risultare appetibile al turismo di massa senza tener conto di origini storiche e contesto ambientale. Il quadro appena descritto corrisponde a una espressione oggi piuttosto frequente: “valorizzazione dei Beni Culturali”, laddove il verbo *valorizzare* ha un primo significato intrinseco e un secondo estensivo. Valorizzare significa, in prima battuta, rinnovare la consistenza storica del Bene Culturale di turno: restaurarne le forme, migliorare la sua iconografia, ottimizzare la fruibilità di questo. A volte significa più banalmente toglierlo dallo scantinato del museo nel quale lottava contro la muffa per renderlo visibile al pubblico. *Lato sensu*, “valorizzare” significa anche fare del singolo Bene Culturale un piccolo *monstrum* turistico: costruirvi intorno un intero cartellone di eventi, renderlo una star mediatica, propinarlo come tappa di un pacchetto turistico che preveda anche il pranzo nel ristorante tipico e la partita di calcio. Non si tratta – si badi bene – di una snobistica critica contro la “volgarizzazione” dell'opera d'arte e del monumento, quasi temendone una de-sacralizzazione: al contrario, è solo la sottolineatura dell'evidenza che una tale valorizzazione del Bene Culturale rende difficile per quest'ultimo la costruzione del “senso comune”. Il Bene Culturale ridotto a monile per turisti muniti di macchina fotografica non svolge alcuna funzione relazionale: non dialoga con la comunità, né ne arricchisce il patrimonio perché – a ben vedere – è esterno alla comunità stessa.

Il Bene Culturale, per ottemperare alla impegnativa definizione che gli è stata affibbiata (“Cultura”, ma soprattutto “Bene”), deve essere centrale negli assetti di una comunità e dialogare con i suoi membri, così da contribuire a creare una società consapevole. Allo stato attuale la sua funzione è ridotta da un lato a triste epifania per comitive inconsapevoli, dall'altro a stantio pretesto per dotte discussioni tra addetti ai lavori. Ciclicamente semplici sondaggi rivelano realtà allarmanti: numeri bassissimi rappresentano i cittadini romani che sono entrati almeno una volta nella loro vita dentro la Cattedrale di San Pietro o nella Domus Aurea di Nerone. Né la situazione migliora per i fiorentini nella cattedrale di Santa Maria del Fiore, per i napoletani nel Maschio Angioino, per gli agrigentini nella Valle dei Templi. Si tratta di un presuntuoso sentimento di superiorità? Come se il solo nascere in una città d'arte

comprendesse un passaggio osmotico di conoscenze storiche e culturali? In parte sì, ma sicuramente prevale un atteggiamento di estraneità rispetto a un Bene Culturale che è idealmente invidiato da tutto il mondo, ma che spesso è un corpo estraneo nel tessuto sociale del suo contesto. Si tratta, appunto, di “cose da turista”, equiparabili a una miniatura del Colosseo o a una statuetta del Duomo di Milano: il Bene Culturale paragonabile alla sua riproduzione a fini commerciali.

Prima di accusare di insensibilità artistica gli scettici abitanti di una città d'arte sarebbe bene riflettere sulla superficialità con cui gli amministratori locali trattano la questione del turismo. Forti del presupposto per cui un gran numero di turisti sia un fatto *di per sé* positivo, si sottraggono alla più semplice delle domande: positivo *per chi*? Siamo veramente sicuri che l'impiegato, l'operaio, la massaia e lo studente abbiano dei vantaggi dal fatto che la loro città sia una meta ambita per gli amanti del turismo culturale? Il conseguente – e giustificato – orgoglio cittadino compensa effettivamente gli svantaggi dei mezzi di trasporto ingolfati dalle comitive sudate, dell'inevitabile aumento di prezzi per i generi alimentari praticato dai negozi limitrofi ai luoghi d'arte, del progressivo svuotamento delle attività artigianali nel centro delle città d'arte in favore di esercizi di ricezione turistica? È stato mai effettivamente calcolato l'aumento dei rifiuti urbani dovuto all'ingresso – anche solo stagionale – di flussi di persone secondo il calendario turistico?

Lungi dall'essere leziosa, la domanda non è stata mai posta ai cittadini interessati, ai quali solitamente viene chiesto “un sacrificio” in nome di un auto-proclamato e sedicente “bene comune”.

Ecco, dunque, un punto focale: l'analisi delle ricadute sociali (e urbane) del turismo di massa richiede un calcolo del rapporto tra costi e benefici, problematizzando l'apologetica del turismo come toccasana per crisi economica e sviluppo urbano.

4. L'apodittico punto di approdo: la Sociologia dei Beni Culturali

Per farlo sono necessari strumenti sociologici che sembrano legittimare l'esistenza di una Sociologia dei Beni Culturali. Quest'ultima, seppur tra deprecabili ritardi, sta trovando progressivo spazio all'interno della comunità scientifica italiana e internazionale. La nuova disciplina non si orienta verso l'analisi della dottrina giuridica sui Beni Culturali (dal momento che giuristi di ultima generazione stanno egregiamente colmando questo ulteriore *vacuum*: Alibrandi, Ferri 1995; Taddei 2004), né si arrovela nel suggerire fantasiose forme di risarcimento per i residenti delle città d'arte, al fine di riequilibrare il rapporto costi/benefici del turismo culturale (tale esercizio, infatti, spetta soprattutto ai politici illuminati). Parimenti, la Sociologia dei Beni Culturali non vuole proporre strategie per la valorizzazione del patrimonio italiano, secondo le linee che sono state descritte sopra: il suo obiettivo consiste nel proporre una prospettiva sociologica per osservare i Beni Culturali, considerandoli come strumenti di relazione, più che di guadagno (individuale o sociale che sia).

È chiaramente una sfida aperta, consistente nell'avventurarsi in un campo che la sociologia solitamente non frequenta. D'altro canto è forte la motivazione di sciogliere la contraddizione di vivere in un Paese dall'immenso patrimonio artistico-culturale, ma dalla scarsa attenzione sociologica ai processi che questo sviluppa. La Sociologia dei Beni Culturali utilizzerebbe strumenti propri della sociologia della cultura, ma accetterebbe di buon grado contaminazioni provenienti dalla sociologia dell'ambiente e del territorio. Un punto imprescindibile consisterebbe nel creare una “sociologia applicata” e non una disciplina limitata all'analisi teorica o alla polemica politica.

È molto il lavoro da fare: si comincerebbe con l'allargare il concetto di Bene Culturale, forti di un'ottica che ne esalti il carattere relazionale. Il “Bene Culturale”, per essere tale, deve essere uno strumento di comunicazione e di trasmissione della cultura, prima ancora che un'esaltazione del “Bello” che, come tutte le definizioni assolute, si presta a parecchi equivoci: quale Bello? Il Bello classico? Quello rinascimentale? Quello astratto? Quello virtuale?

Per essere al centro della comunità il Bene Culturale deve essere uno strumento per la comunità, non un peso da sopportare per una astrusa solidarietà verso la Cultura. Inteso in questo modo, il Bene Culturale appartiene a una categoria generalizzabile (tale da raggiungere la dimensione evocata da Mario Aldo Toscano di “comunità del mondo”) e non si limita più a essere il monumento di “quella città” o il quadro di “quel museo”, ma rappresenta la mappa della vita di un'intera comunità, dalle sue radici agli sviluppi futuri, finanche ai progetti e alle trasformazioni irraggiungibili. È stato ben scritto, a questo proposito, che dall'arte si ricavano “percorsi non solo *estetici*, ma anche *estatici*: l'utopia di un'altra vita che tuttavia scorre accanto alla nostra, una fuga costruttiva verso il possibile, una testimonianza della creatività non solo degli altri ma di noi stessi” (Toscano 2003). Il Bene Culturale, dunque, come spazio per l'Utopia, per il luogo che (ancora) non c'è, ma per il quale l'importante non è essere raggiunto, quanto il tentativo di farlo. Non il punto finale, bensì l'ingegno e l'impegno per trovare la strada.

In questo percorso il Bene Culturale svolge la funzione delle pietre miliari ai lati delle strade dell'antica Roma: puntella un percorso che ha come traguardo il raggiungimento di una cittadinanza consapevole e finalmente *attiva*.

Secondo quanto sopra, la Sociologia dei Beni Culturali dovrebbe avere l'obiettivo di supportare questa “visione”: una funzione più modesta, di contro, rischierebbe di dipingere la nascita disciplina non come saggiamente realista, ma come pericolosamente poco utile. La valorizzazione dei Beni Culturali vive di una tempistica che è stata ben descritta (Toscano 2003): esiste un breve periodo, nel quale l'azione primaria consiste nel sorvegliare il patrimonio culturale e ambientale esistente, evitando l'attacco di speculazioni private e di interessi particolaristici. Si può distinguere, poi,

una seconda fase (di medio periodo), avente l'obiettivo di costruire una rete per la valorizzazione delle esperienze culturali e artistiche: i Beni Culturali visti nel loro complesso, non come singole unità in lotta fratricida per l'accaparramento di fondi sempre più scarsi. Ma è nel lungo periodo che si svolge un lavoro capace di fare la differenza con l'attuale concezione dei Beni Culturali e di segnare una discontinuità con la gestione presente, tutta intenta a difendere uno status quo sbrindellato. Va da sé che, mentre una buona amministrazione di prossimità (Comune, Provincia, Regione) e una competente Sovrintendenza locale sono i soggetti adatti per lavorare nel breve periodo, serve una precisa volontà politica (a livello statale) per operare nel medio. È nel lungo periodo, però, che è necessaria una prospettiva sociologica: indicare le linee di un intervento culturale che parta dalle scuole, che valorizzi le esperienze associative sorte sul territorio e spesso dimenticate (quando non guardate con sospetto), creare sinergie tra istituti culturali (oggi spesso addirittura in competizione), persino ridefinire l'intero paniere dei Beni Culturali. Quest'ultimo punto è particolarmente delicato: chi attribuisce la patente di "Bene Culturale"? Quale istituzioni si prende la briga di distinguere la cultura dalla non-cultura? Soprattutto, di quale cultura parliamo? Di cultura "alta"? Perché sottodimensionare completamente la cultura "popolare"? Più specificatamente, sulla base di quale paradigma viene considerata Bene Culturale la mostra su un noto pittore fiammingo e non – per esempio – la storica fiera di prodotti eno-gastronomici che si svolge nel paesino fuori città?

5. Dalla cultura al profitto: il naturale destino del circuito dei Beni Culturali

Ovviamente c'è una facile risposta: nel primo caso è necessario un quantum di sensibilità e di preparazione che associa immediatamente l'evento al concetto di cultura. Per apprezzare i prodotti tipici citati nel secondo caso non è indispensabile possedere un tale sostrato, nondimeno anche la suddetta sagra presenta importanti richiami etno-antropologici che sarebbe delittuoso rubricare solamente come "folklore". Bene è stato scritto (Toscano 2003): "Avanziamo qui l'ipotesi che accanto ai Beni Culturali codificati, messi in piena luce e portati all'essere scorra almeno un rivolo di altri Beni Culturali che le disavventure del mondo consegneranno all'oscurità e al nulla".

Ma se il Bene Culturale viene declinato in base alla sua capacità di produrre senso comune, ripiegare la cultura nel circuito dei musei e dei siti archeologici nega quel continuum tra le più alte manifestazioni artistiche e le forme più sincere di protagonismo popolare. Quasi che quest'ultimo, in quanto *popolo* e *massa*, fosse di per sé escluso dal diritto di avere una sua narrazione. La questione richiama anche il relativismo storico: "Non erano niente di sacro gli opifici ottocenteschi, oggi sono monumenti preservati di archeologia industriale; non erano nulla di prezioso gli aratri di appena cinquant'anni fa dei contadini delle montagne appenniniche, oggi fanno bella mostra di sé nei musei della civiltà contadina; non era niente di speciale il computer Macintosh di appena venti anni fa, oggi è esposto nella Galleria di arte moderna di New York" (Toscano 2000).

Rassegnarsi alla percezione di una cultura per l'élite e di una sagra per il volgo significa accettare passivamente i tempi che viviamo: un'epoca definita "post-democratica" (Crouch 2003) perché l'unica ideologia legittimata a prosperare è quella che opera una *reductio ad unum* nei confronti del mercato e dell'economia. L'economicismo che caratterizza le scelte del ceto politico e che costringe alla minorità i possessori di capitale culturale è la stessa ideologia che parla di "valorizzazione" dei Beni Culturali, agitando questo termine come una minaccia. Non si riferisce, infatti, alla necessaria tutela dai rischi che comporta l'esposizione del Bene Culturale al turismo di massa (dal possibile deperimento all'eventuale "de-storicizzazione" del monumento), ma all'obbligo che la Cultura produca un guadagno.

La vecchia polemica sull'*inutilità* dell'arte è stata oggi soppiantata da un attivismo che ha visto interessarsi alle sorti dei musei e dei luoghi d'arte non solo archeologi e storici, ma anche economisti, imprenditori e manager. Si è andata sviluppando a livello internazionale la figura del museo-azienda: non più semplice "tempio" della cultura, il museo è diventato un patrimonio di conoscenze destinate al pubblico di massa, rigorosamente pagante. Così come gli oggetti d'arte si rivolgono a tutti e sono facilmente riproducibili (stampe di quadri celebri, piccole riproduzioni di caratteristici monumenti, fermacarte che ricordano statue classiche), il museo-azienda sembra far svanire la caratteristica distanza tra la cultura "alta" e la comunità. Mai come in questo caso si può dire, però, che "i mercanti sono entrati nel tempio": il museo di ultima generazione è amministrato con spirito manageriale e, coerentemente con il "fare impresa", ha l'obiettivo di massimizzare il rendimento economico. La cultura, in altre parole, deve produrre profitti e non limitarsi a promuovere se stessa: non è sufficiente che il museo compri opere d'arte, le esponga e le spieghi al pubblico, ma deve risultare una fonte di guadagno per la comunità. Nei luoghi d'arte acquistano un grande spazio, anche visivamente, i "servizi aggiuntivi" offerti al turista (merchandising, caffetteria, punti vendita, bar e ristoranti) e sapientemente posizionati da una figura professionale nuova: il *museum manager*.

A sorpresa, il vetusto monumento e l'innovativa mostra di pittura si scoprono accomunati dall'essere sfruttati come l'ultimo degli operai in catena di montaggio: gli introiti derivanti dai flussi turistici verso i Beni Culturali più noti vengono solo in minima parte utilizzati per coprire i loro costi di gestione (salario del personale, spese pubblicitarie, manutenzione). Il surplus di valore prodotto è invece dedicato agli scopi più disparati. Quando un Bene Culturale non garantisce un certo livello di profitto smette di essere "valorizzato" e finisce nel dimenticatoio, tornando a essere un costo e non più una risorsa per la comunità. I rigidi criteri di redditività associati all'arte e alla cultura vengono derogati, d'altronde, nei frequenti casi di musei, enti culturali e siti archeologici istituiti solamente per assecondare qualche clientelismo e garantire un'improbabile "occupazione protetta" a una porzione di popolazione.

La scoperta di una pluralità di simili casi, spesso nel Meridione italiano, ha provocato un insano dibattito che ha contribuito a storpiare l'immagine del Bene Culturale, fino a demonizzarla: merita valorizzazione solamente quella cultura che produca valore economico. La pochezza di una tale prospettiva conferma come i Beni Culturali rappresentino oggi un argomento debole e difficilmente difendibile, all'interno della sfera pubblica mediatica. È una caratteristica dei nostri tempi misconoscere il senso della storicità, fino a occultarla, sfruttandone le vestigia in modo improprio e volgare. Bene ha scritto Marc Augé, parlando di "macerie che non hanno più il tempo di diventare rovine". Viviamo, infatti, in una "cultura dell'eterno presente" che non conosce più valori e rinuncia agli orizzonti: una cultura senza storia e senza un progetto di futuro, racchiusa nel recinto del presente per compiere lo sforzo supremo di rappresentare e controllare la complessità del sociale (Elias 1984).

Un sistema culturale che conosca solo il presente, infatti, permette di fissare le relazioni sociali, tanto da delimitarne le potenzialità e prevederne gli sviluppi. Per farlo, ovviamente, è necessario tradurre tutta la realtà nei termini della ragione calcolante, oggettivando i rapporti sociali e quantificando le loro risultanze. Ne consegue che tutto viene calcolato in termini di profitto, di spettatori paganti, di dividendi agli azionisti: le emozioni, i sentimenti e persino la spiritualità vengono escluse dalla cassetta degli attrezzi dell'individuo, mentre la cultura finisce per avere solo una funzione stabilizzante.

Di contro, quasi a pareggiare l'insoddisfazione dell'individuo racchiuso in un presente senza prospettive, l'idea di mutamento diventa un valore *di per sé*: la cultura della tardo-modernità scopre, infatti, un nuovo futurismo e guarda con ammirazione la comunicazione via computer, la tecnologia di ultima generazione, la vita vissuta nel mondo virtuale. La cultura del presente cambia tutto per non cambiare niente, consuma le emozioni e impedisce la loro sedimentazione in esperienza. Nella fragilità dei legami sociali, nella debolezza delle istituzioni di supporto, nella labilità dell'etica la cultura del presente è una non-cultura oppure una post-cultura. Non si deposita, né matura, ma cerca un fatuo mutamento senza una meta finale o una metodologia condivisa: come una giostra che non smette mai di girare, la cultura del presente utilizza termini che promettono molto, ma mantengono poco: "progresso", "innovazione", "sviluppo" sono in realtà tasselli di una eterna transizione verso il niente. Un mutare finalizzato alla conservazione e una estetica senza contenuto.

Dietro le etichette del mutamento e del progresso si nasconde spesso un narcotico sociale che porta l'individuo ad abdicare all'unità e alla coerenza della propria identità, per cedere alla razionalità economicistica del moderno. Nonostante i pur autorevoli pronostici sulla "fine della modernità" (Dahrendorf 1979, Touraine 1988), la dimensione della tardo-modernità, a ben vedere, altro non è che la radicalizzazione dei tratti della modernità, tanto da rappresentarne, forse, persino l'ultima ideologia. La cultura della tardo-modernità è una cultura del presente e dello status quo perché la ripetitività senza un fine del mutamento è funzionale alla noia del soggetto e alla conservazione del sistema sociale. Tutto ciò che è stabile finisce per perdere valore: storia, cultura, significato e immagine del futuro diventano fardelli troppo pesanti. Di contro, si afferma l'ideale estetico come giustificazione della vita.

6. I Beni Culturali: questioni di fiducia e nuove costruzione di senso

La traduzione nell'arte dei processi della tardo-modernità rimandano al dibattito sull'arte contemporanea. Quest'ultima ha un suo preciso punto di inizio: è il 1913 quando Marcel Duchamp – fino a quel momento stimato pittore – espone una ruota di bicicletta come opera d'arte. Nel 1959 Yves Klein lascia lo spazio a lui dedicato in una mostra completamente vuoto: è quella la sua opera. Negli anni Sessanta arriveranno le scatole di detersivo "Brillo" di Andy Warhol, mentre Daniel Spoerri incollerà sulla superficie piatti e stoviglie sporche.

Da lì in avanti sarà soprattutto una corsa alla "provocazione". Cosa hanno in comune le opere appena menzionate con un torso di Prassitele, con la *Deposizione* del Pontormo o anche con un quadro cubista di Braque? Eppure vengono tutte riunite nel concetto di "arte", divenuto sempre più un termine-ombrello. Ovviamente esistono differenze importanti tra l'orinatoio che ancora Duchamp presentò quattro anni dopo la ruota della bicicletta e una statua classica greca: generalizzando, si può affermare che lo spettatore assiste a una vertiginosa caduta dell'aspetto estetico dell'opera d'arte, in favore di una impennata del suo gradiente concettuale. L'immagine artistica, di conseguenza, non è più considerata nella sua imminente presenza, ma fondamentalmente come veicolo di comunicazione: l'immediatezza sensibile e formale espressa dall'opera non produce più un "senso autonomo", se questo non è espressamente previsto dall'ordine culturale. Due conseguenze derivano da tale ragionamento: 1) l'arte nasce attraverso un patto convenzionale (viene riconosciuto come artistico tutto ciò a cui il sistema vigente conferisce lo status di arte, traducendolo poi in pratiche sociali come le mostre, le compravendite, le aste, le recensioni); 2) torna prepotentemente l'approccio sul *senso* dell'arte. Da quando le pratiche artistiche, infatti, hanno smesso di posizionare il pubblico in un stato di soggezione psicologica e culturale (con l'inarrivabile scultura di un Michelangelo o l'impareggiabile pittura di un Leonardo), ma lo hanno anzi confortato nel fargli ritrovare in un museo oggetti della sua quotidianità (dal detersivo al water!), l'interpretazione dell'arte si è spostata sulla dimensione concettuale. Fino a spogliare del tutto il "senso dell'arte" mettendo il *nulla* al centro dell'immagine (come faceva il già citato Warhol). Non sono mancate, ovviamente, le estremizzazioni artistiche del senso comune, contro cui si scagliava Baudrillard: professionisti della forma pubblicitaria e del nichilismo commerciale che si appropriano degli scarti e della banalità quotidiana eleggendoli immediatamente a valore e a ideologia. Anche la strumentalizzazione del concetto di arte a fini

commerciali, però, insegna qualcosa: sfruttando l'impossibilità storica di formulare un giudizio di valore estetico assiologicamente fondato (tanto da far convivere sotto lo stesso tetto artistico le statue dell'Atene classica e l'orinatoio di Duchamp), l'arte ha rinunciato all'utopia di *cambiare* il mondo e la vita, preferendo semplicemente *rappresentare* il mondo e la vita. Se ne deduce che oggi sbaglia chi associa automaticamente il concetto di arte al mutamento e alla trasformazione: in preda a un eccesso di ottimismo, dimentica come l'arte può essere associata tanto al cambiamento, quanto alla conservazione sociale.

Cerchiamo adesso di riportare quanto detto nell'alveo della valorizzazione dei Beni Culturali.

Venuta meno la funzione avanguardista e "rivoluzionaria" dell'arte, risulta anacronistica ed estemporanea una concezione elitista dei Beni Culturali: la predilezione per le atmosfere tranquille dei cultori e degli esperti d'arte non solo renderebbe un pessimo servizio alla conservazione del patrimonio culturale del Paese, ma farebbe perdere anche una grande occasione. Costruire, cioè, una identità civile sulla base di "una coscienza collettiva dei beni culturali" (Toscano 1999, 18). Incentivare il sentimento, presso la società civile, di considerare la compresenza di Beni Culturali su un determinato territorio come una fonte di identità e di appartenenza. Far sentire i Beni Culturali come i "propri beni culturali", togliendo loro qualsiasi aura di sacralità per renderli fruibili per tutti in maniera consapevole.

Non dimentichiamo che la atavica e già menzionata distinzione tra una cultura *alta* e una cultura *del volgo* nasce per una precisa volontà di "separazione di classe", la cui responsabilità appartiene esclusivamente alla *upper class*. Bene ha scritto Mario Aldo Toscano (1999, 22): "Possiamo assumere che, nel tempo passato, le classi meno abbienti e svantaggiate, il proletariato non potevano accedere ai beni culturali, essendo essi al di là delle possibilità di *riconoscimento*. A fronte della impossibilità di riconoscimento dei beni culturali "maggiori", tali classi vivevano la loro identità forte nella loro cultura di base, laddove i beni culturali non emergono nella semantica specializzata che caratterizza i beni culturali "propriamente detti". Beni culturali *minori* accompagnano una situazione di minorità complessiva".

Le masse consideravano estranei i beni culturali perché li identificavano come una certa forma di "consumo vistoso" della classe agiata. I Beni Culturali erano patrimonio dei ricchi e dei padroni.

Un simile pregiudizio deriva da decenni di lavoro culturale assente o quantomeno sbagliato. Per vincerlo è necessario un intervento giocato (ancora) sul piano culturale. Con una premessa, però: ammettere che sia necessario, al fine di comprendere i processi in corso nell'arte, fare un riferimento privilegiato alla sociologia e all'economia della cultura, più che all'estetica o alla storia dell'arte in senso tradizionale. Ammettere, in altre parole, la legittimità e l'importanza della Sociologia dei Beni Culturali.

Forti di questa premessa, il passo successivo consisterà nel riconoscere che "i beni culturali esigono cultura" (Toscano 1999, 22). Esigono, cioè, un investimento a lungo termine che si presenta, d'altronde, foriero di ben poche certezze. Perché "fare cultura" implica il *rischio* della cultura: il rischio di creare collegamenti, di costruire identità, di sfidare luoghi comuni e mode, persino il rischio di mettere in gioco il proprio status e le proprie certezze. Né una tutela solo conservativa del patrimonio di Beni Culturali, né una loro valorizzazione basata solo sull'apologia del profitto accetterebbero tali rischi. Ma si rinunciarebbe, così facendo, a costruire un nesso tra beni culturali e cittadinanza: quel nesso "che permette al cittadino la completezza della sua cittadinanza non solo mediante l'esercizio di diritti, ma anche di possibilità che derivano dalla sua cultura rivissuta come misura della sua presenza nel mondo." (Toscano 1999, 25).

I Beni Culturali come luogo della coscienza collettiva di un popolo e di una civiltà rappresentano una sfida ardua, ma possibile. Si sta giocando una partita importante, il cui esito non consiste solamente nel definire quale sia un Bene Culturale e quale non lo sia: al di là delle premesse che abbiamo illustrato nel corso dell'articolo, l'inclusione o meno di un monumento nel paniere dei Beni Culturali dipende spesso da un negoziato tra enti locali, sovrintendenze e ministeri. Consolidate ricerche empiriche (Toscano 2001) hanno dimostrato, però, che laddove la coscienza collettiva è forte, la questione dei Beni Culturali è stabilmente presente nel quadro delle azioni pubbliche e i Beni Culturali sono riconosciuti come tali dalla comunità, non solo dalle disposizioni normative.

Ciò suggerisce la natura relazionale dei Beni Culturali e implica un cambiamento nella disciplina della loro tutela e valorizzazione. La visione economicistica dei Beni Culturali non è più sufficiente: se di "economia" si parla, si deve parlare di *economia delle memoria*, nella quale i Beni Culturali sono valorizzati come strumenti che permettono alla comunità di interpretare la realtà. Un aiuto in questo senso è fornito dalla socializzazione delle esperienze che tante piccole comunità di studiosi hanno accumulato in anni di silenzioso lavoro in città d'arte periferiche.

Un lavoro tanto più prezioso se ricordiamo il quadro generale nel quale è stato sviluppato: i tempi oggi non sono propizi per i popoli di cultura.

Affidiamo a una Sociologia dei Beni Culturali il compito di rappresentare, da un punto di vista epistemologico e metodologico, un'inversione di tendenza.

C o n c l u s i o n i

Carlo Bernardini

Presidente Onorario Società Italiana per il Progresso delle Scienze

Permettetemi poche memorie a braccio per esprimervi il mio particolare compiacimento. Durante la VII legislatura (1976-1979), ero nella commissione VII del Senato (Cultura e scuola); il dibattito su l'Università era a un punto caldo.

Presiedeva Giovanni Spadolini e i Ministri (Franco Maria Malfatti e poi Franca Falcucci) erano molto vivaci ed attivi.

Spuntò la proposta di un corso di laurea dedicato alla Conservazione dei Beni Culturali: era ora! In un paese come il nostro non si poteva perdere una simile opportunità.

“E adesso come facciamo?” : l'interrogativo riguardava il problema del mettere insieme umanisti e scienziati. “Mission impossible”, si direbbe oggi. Ma, imprevedibilmente, la preoccupazione si spostò sulle possibili sedi adatte, per incominciare, e sui probabili intrusi. L'università di Viterbo (la

Tuscia), fresca fresca di fondazione, si aggiudicò il gradimento; la paura degli intrusi si appuntò invece,

perspicuamente, sugli architetti che avrebbero trovato modo di accalcarsi agli sportelli

degli enti locali per contratti prevedibilmente lauti. L'esperienza dell'Istituto Centrale del restauro (condotto con gran classe da Giovanni Urbani) aveva già reso tutti edotti dei pericoli nascosti.

Ma la legge funzionò, a dispetto delle Cassandre. Merito dei chimici che, forse stufi della merceologia, videro in questo sbocco una apertura di credito verso la nobiltà intellettuale (a dispetto di don Benedetto). E così, oggi, il gran numero di chimici bolognesi (perché fu Bologna poi a farsi capitale circondata da degne diocesi sparse nel paese) qui con noi mostra la lungimiranza evolutiva di una scienza colta che corre con l'arte e i suoi esponenti. E l'amico Salvatore Lorusso ci ha illustrato oggi gli undici dotti volumi della Bibbia del settore, lo strumento che puntella la dottrina.

Ringraziamolo dunque

Non sembri anomalo che il saluto di benvenuto dell'Accademia Nazionale dei Lincei – per il quale ho ricevuto formale mandato dal prof. Lamberto Maffei e dal prof. Alberto Quadrio Curzio rispettivamente Presidente e Vice Presidente del sodalizio linceo – venga dato al termine dei lavori della giornata che, dopo l'introduzione del mentore di questa provvida iniziativa, l'infaticabile ed entusiasta prof. Salvatore Lorusso, ha visto succedersi relatori di altissima e comprovata esperienza e autorevolezza.

Gli è che essendo stato previsto nel programma, in *tandem* con l'esimio prof. Carlo Bernardini, il bilancio di questa giornata, ho ritenuto opportuno associare l'uno e l'altro compito nella fase conclusiva di questa tornata di comune di lavoro.

Mi preme subito rilevare come l'Accademia abbia dimostrato sempre particolare sensibilità per i problemi relativi al rapporto tra Beni Culturali e Ambiente mai decontestualizzato da quella visione di globalità che è condizione indispensabile per il regime di salvaguardia e di tutela di tali Beni. Basti scorrere l'elenco degli Atti dei Convegni Lincei per averne la riprova. Nell'ultimo decennio si sono tenute quindici iniziative riguardanti l'ampia gamma dei Beni Culturali e Ambientali. Ad essi l'Accademia ha dedicato con esemplare continuità le Giornate dell'Acqua e dell'Ambiente giunte rispettivamente alla IX (23 marzo 2009) e alla XXVI edizione (5 giugno 2008), i Convegni sul patrimonio archeologico, gli incontri sui Beni storico -artistici e architettonici. L'odierna iniziativa si allinea perfettamente alla nostra attività e aggiunge un prezioso tassello a un programma di ricerca di comune interesse. Benvenuti allora in questo spazio rinnovato e restaurato dall'Accademia destinato ad accogliere Colleghi e Amici per dibattere ed approfondire temi ed argomenti di variegato e molteplice statuto epistemologico.

Ed è entro questo contesto che si inserisce l'iniziativa di presentazione dei volumi della Collana "I Beni Culturali e l'Ambiente" diretta da Salvatore Lorusso. A scorrere i titoli e i sommari degli undici volumi pubblicati con esemplare puntualità dal 1992 ci si rende conto della ricchezza delle tematiche dove le discipline umanistiche e quelle tecnico-scientifiche trovano un privilegiato punto di incontro, frutto di una proposta metodologica che ha da sempre accompagnato il magistero e l'attività di ricerca del prof. Lorusso condotti l'uno e l'altra con vigorosa determinazione. E qui si innesta una esperienza che nel 1995 mi consentì il primo "impatto" con il prof. Lorusso. Quell'anno mi toccò la ventura di presiedere la Commissione europea del gruppo di Esperti incaricato della valutazione esterna dei Corsi di laurea dei Beni Culturali delle Università della Toscana e di Udine composta dal prof. Peter de Meijer, Rettore dell'Università di Amsterdam, dal prof. Fulvio Zuliani, ordinario di Storia dell'Arte Medioevale dell'Università di Padova, dal prof. Ferdinando Bologna, ordinario di Storia dell'Arte dell'Università di Bologna, dal dott. Francesco Prinzi, Funzionario del Ministero per i Beni Culturali ed esperto del mondo del lavoro.

Va detto che quella dell'Ateneo della Toscana era allora l'unica Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, mentre quello di Udine era il più antico Corso di Laurea in Beni Culturali all'interno del sistema universitario nazionale. Ebbene per Viterbo la Commissione ebbe modo di constatare – a fronte della maggioranza della Facoltà che non intese partecipare al progetto di autovalutazione – come il prof. Lorusso fosse l'unico a sostenere il confronto "con una sottolineatura della interdisciplinarietà e della componente "professionalizzante" del corso di laurea. Ciò che consentì di scrivere nel rapporto finale : "Uno dei punti nodali del dibattito, sia a livello di individuazione degli obiettivi del percorso formativo, sia a livello di determinazione della fisionomia della Facoltà, è costituito dallo spazio da annesso alle discipline, esplicitamente "tecniche", estranee alla tradizione delle facoltà umanistiche, ma elemento caratterizzante di questo *curriculum* secondo la "tabella". Il progetto di costituire con questa Facoltà una sorta di "ponte tra le due culture", presenta nondimeno aspetti assai difficili da realizzare concretamente nel contesto attuale dell'Università italiana: a giudizio del gruppo esterno, l'arricchimento della Facoltà di Viterbo potrebbe venire più da legami interfacoltà, all'interno dello stesso ateneo, che dal difficile potenziamento interno dei settori scientifici, che, per carenza di docenti, ricercatori e strutture di laboratorio, rischiano di restare isolati e privi di radicamento".

Ma veniamo alla linea metodologica e sistematica di studio che ha visto accanto alla relazione introduttiva di Salvatore Lorusso ben cinque interventi alcuni dei quali di particolare consistenza quantitativa. Salvatore Lorusso con la collaborazione di Andrea Natali, Chiara Matteucci e Filomena Volpe illustra alcuni essenziali contenuti programmatici della serie dei volumi come le ricadute che essi possono avere ai fini della valutazione della ricerca con particolare riferimento al settore dei Beni Culturali, alla interdisciplinarietà, alla loro traslazione di materiali ai fini della conoscenza e della operatività. Di qui si è sviluppata poi l'analisi dei singoli volumi.

In una prospettiva marcatamente europea si è posto il contributo del dott. Mario Ali, Direttore generale per l'internazionalizzazione della ricerca del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, attento a sottolineare come la ricerca, in particolare in una dimensione internazionale, possa essere utilizzata a favore di alcuni settori, come quello relativo al "cultural heritage".

Lo spunto gli è offerto dal recente documento comunitario E 2020 di cui il dott. Ali ha illustrato le priorità, i tratti fondamentali, le risorse economiche, gli strumenti operativi e per il terzo tema dedicato al patrimonio culturale, assegnato all'Italia, gli obiettivi e le forme di interazione.

I due contributi di Antonio Carile e di Pierfrancesco Callieri, il primo già Preside della Facoltà di Conservazione dei Beni

Culturali e il secondo attualmente in carica dell'Università di Bologna con sede a Ravenna ci hanno portati nel vivo delle tematiche della formazione storico-umanistica ormai arricchita dal contemporaneo sviluppo delle tecniche diagnostiche e analitiche relative ai materiali sì da imporre un nuovo statuto epistemologico ed una più articolata produzione didattica. Di grande suggestione la conclusione del percorso tracciato dal Carile sulle nuove frontiere che i *curricula* specialmente per gli Operatori turistici devono conseguire in questa prospettiva: "Occorre dunque all'operatore turistico una formazione culturale ad alta integrazione disciplinare per un pubblico sofisticato, alla ricerca di una esperienza personale caratterizzata da un contenuto simbolico elevato, umanamente significativo: il viaggio come analisi delle ragioni di una realtà esistenziale, come ricerca di coscienza e aspirazione al mutamento. Un tema civile e una risorsa economica sulla cui valorizzazione verrà misurata la capacità politica, organizzativa e culturale di tutto un ceto dirigente".

A sua volta Callieri ha aggiunto: "Grazie alla fitta rete di contatti internazionali che un archeologo del mondo iranico quale sono deve necessariamente nutrire, non ho timore di affermare che i nostri laureati hanno le carte in regola per competere ed affermarsi anche in ambito europeo. Proprio per la prospettiva futura sempre più aperta verso un mercato del mondo del lavoro europeo, l'Alma Mater Studiorum sta dando un fortissimo impulso alla internazionalizzazione della didattica. La piena utilizzazione di occasioni di scambi e tirocini in ambito europeo, resa possibile anche dal sostegno degli enti locali della città di Ravenna, ha come scopo principale quello di permettere che le abilità maturate nel settore dei Beni Culturali possano essere anche un veicolo per rilanciare a livello mondiale l'immagine del lavoro e del potenziale intellettuale dell'Italia. Sarebbe davvero incredibile se il paese che ospita più del 60% del patrimonio culturale dell'umanità non fosse capace di primeggiare in questo settore!".

Un commento ai vari numeri della Collana con opportune puntualizzazioni sulle carenze dell'ordinamento tabellare didattico da cui è scomparsa Chimica dell'Ambiente e dei Beni Culturali è stato effettuato da Corrado Sarzanini.

A sua volta Paolo De Nardis si è posto su una falsariga di grande interesse e cioè l'impatto della dinamica fisico-chimica dei Beni Culturali e la connessa problematica della loro conservazione che possono avere sull'umano comportamento che chiama in causa *eo ipso*, l'interesse per le scienze sociali empiriche. Di qui De Nardis è partito per articolare i sei punti del suo stimolante intervento: i Beni Culturali tra scienza, storia e società, la Conservazione *versus* la valorizzazione, i Beni Culturali tra turismo di massa e produzione di senso, l'approdo di un quarto itinerario alla Sociologia dei Beni Culturali, il naturale circuito del destino dei Beni Culturali dalla cultura al profitto affidando alla Sociologia dei Beni Culturali una inversione di tendenza rispetto ai parametri tradizionali di impronta epistemologica e metodologica.

Mi pare allora di poter concludere che questo nostro incontro è risultato saldamente coeso e solidariamente unitario sia nell'ipotesi di partenza che nell'articolazione dei temi e nella verifica degli obbiettivi: merito indubbio dei Relatori che hanno offerto contributi delle loro ricerche ma soprattutto di un regista attento e rigoroso quale è stato Salvatore Lorusso. A tutti, quindi, un grazie sincero e un cordiale arrivederci.

Testimonianze

Gian Tommaso Scarascia Mugnozza

Presidente Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL

Per sopravvenuti e inderogabili accadimenti non mi è possibile essere presente oggi in Accademia Nazionale dei Lincei nell'occasione della "Presentazione dei volumi della collana: I beni culturali e l'ambiente" di cui è direttore e autore Salvatore Lorusso. Vi è, in principio, il mio sentito dispiacere dettato dalla impossibilità di fornire il mio contributo in riferimento alla vasta, completa e, nel suo genere, unica collana degli 11 volumi che trattano le diverse e complesse problematiche con originale, prioritaria apertura ed attenzione al comparto dei beni e dei valori culturali.

Ma vi è anche il mio sincero dispiacere per non poter sottolineare direttamente come tale sequenza di volumi rappresenti ad un tempo una encomiabile e, son convinto, rara dimostrazione di come la didattica insieme con la ricerca e la sperimentazione – e mi riferisco ai numerosi casi di studio trattati nei volumi - possono e debbono costituire la naturale e sinergica base formativa per i nostri giovani e per tutti gli operatori nell'ambito della tutela e valorizzazione dell'immenso e prestigioso patrimonio culturale del nostro Paese.

Ma vi è un ulteriore motivo del mio rammarico. La interdisciplinarietà che pervade i contenuti delle opere di Salvatore Lorusso evidenzia l'importanza delle scienze umane e delle scienze sperimentali e, quindi, degli esperti che, nelle varie aree disciplinari, necessariamente e doverosamente si riconoscono disponibili a cooperare, efficientemente interagire e integrarsi nello studio e nella ricerca del settore.

E' quanto nell'A.A.1989-90 con la istituzione della prima, in Italia, Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali presso l'Università della Tuscia ebbi a desiderare e a favorire. Fra i primi docenti vi fu Salvatore Lorusso in una col preside Roberto Mercuri. Lo ricordo entusiasta e impegnato, ancorché unico tecnico fra tanti storici e umanisti; lo ritrovo dopo questo ventennio trascorso ancor più convinto, anche attraverso la presente produzione scientifica, di questa iniziativa di gran peso nella cultura, nel sociale e nell'innovazione.

Non vi è dicotomia fra saperi, ma unicità di intenti e, ancor prima, bisogno vicendevole di pervenire, per dirla con lui "al bene del bene culturale".

Rivolgo alle personalità e a tutti i presenti il mio cordiale e sentito saluto con l'augurio di una Giornata di studio, nella sua particolarità, emblematica e non solo culturale.

Felix Unger

President of the European Academy of Sciences and Arts, Salzburg, Austria

Dear colleague,

thank you very much for your letter and invitation to the Study Day.

We both share more or less the same visions and we had with SIPS with Prof. Cumo a good connection. I see that you organize on June 11th a Study Day and it gives me a great pleasure saluting this day and to wish all the best. I am interested to enforce a cooperation with SIPS via Prof.Cumo. May we have a copy of your book on "I beni culturali e l'ambiente".

With best regards

Sincerely yours



La **Società Italiana per il Progresso delle Scienze (SIPS)**, sin dalle origini (1839), si è prefissa di incrementare la diffusione e lo sviluppo delle scienze e delle sue applicazioni, favorendo rapporti e collaborazioni fra i cultori di esse, e di informare e sensibilizzare strati sempre più vasti dell'opinione pubblica alle possibilità offerte dalla ricerca scientifica.

Rilevanti sono i servizi resi dalla SIPS, in campo culturale e scientifico, con l'organizzazione di riunioni, convegni, tavole rotonde e giornate di studio su varie tematiche e, fra queste, su quelle connesse alle scienze applicate ai beni culturali e ambientali, in riferimento alla loro unicità, specificità e irripetibilità.

In tale attività si inquadra la Giornata di studio dedicata alla Presentazione dei volumi della Collana I Beni culturali e l'ambiente.

Naturalmente, nell'occasione della Giornata di studio, non si tratta di presentare le singole opere componenti la Collana, quanto questa nel suo insieme e nell'insieme delle problematiche trattate e della loro complessità, richiedente il concorso di un largo numero di competenze sul versante sia storico-umanistico sia tecnico-sperimentale, per quel confronto da cui può scaturire il corretto approccio e la corretta soluzione delle problematiche da affrontare e risolvere, con l'obiettivo di tutelare e valorizzare il patrimonio culturale.